

RESISTENZA

Giornale mensile del Partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza - per il Comunismo (CARC)

NUMERO 5/2021

PER IL GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE - www.carc.it - carc@riseup.net - ANNO XXVII

2 EURO



PORTARE OVUNQUE LA BANDIERA ROSSA E LA FALCE E MARTELLO

Una delle situazioni in cui più frequentemente ci imbattiamo è la seguente: chi oggi, sia pur orgogliosamente, sventola la bandiera rossa con la falce e il martello è in generale sfiduciato che quella bandiera e quel simbolo possano effettivamente scaldare, nel 2021 e in Italia, il cuore e i pensieri degli operai e delle masse popolari e farli volare alto. Così oggi la bandiera rossa, simbolo dell'emancipazione della classe operaia, delle masse popolari e dei popoli oppressi di tutto il mondo, è per tanti compagni "un cimelio", anziché uno strumento di lotta. Per contro, chi riempie le piazze e le strade con le proteste e le mobilitazioni di queste settimane e comunista non è, si trova circondato da bandiere di tutti i tipi: tricolori nazionali, sindacati di categoria variopinti, sigle nuove, sigle vecchie, sigle riciclate di una miriade di associazioni, corporazioni, fazioni... alcune delle quali diretta emanazione di questa o quella cricca padronale o comitato di affari. Vede bandiere di ogni genere, ma non quella rossa con

la falce e il martello.

Accusato spesso di essere nazionalista, fascista, leghista, ecc. ecc. proprio da chi sventola la bandiera rossa, ribatte: "A voi comunisti però, dove siamo noi, io non vi ci vedo mai"! E diciamocelo francamente, questa è la pura verità!

I comunisti dovrebbero sempre stare dove ci sono i lavoratori e le masse popolari e se così non è, è normale che a dirigere le danze ci sia la borghesia con i suoi lacchè.

È poi frequente anche imbattersi in operai, lavoratori e persino studenti giovani o giovanissimi che hanno "nostalgia" di quando il movimento comunista era forte e le masse popolari riuscivano a strappare conquiste, degli anni in cui i padroni andavano a testa bassa ed esisteva nella società un diffuso sentimento di solidarietà e di appartenenza al collettivo.

Questo articolo, partendo dalle situazioni suddette, vuole provare a volgere in positivo e dare prospettiva e gambe a un'altra

situazione ricorrente: la ricerca dell'unità dei comunisti.

Non intendiamo qui lanciare l'ennesimo appello: ce ne sono già tanti e già sarebbe buona cosa se ci si impegnasse a dare seguito e forza a quelli esistenti anziché farne di nuovi ogni settimana. Intendiamo, invece, offrire degli spunti di riflessione e avanzare proposte perché si metta al centro di ogni discorso la rinascita del movimento comunista togliendo di mezzo la concorrenza fra partiti e organizzazioni comuniste e personalismi di sorta. Lavorare assieme al raggiungimento di un risultato è possibile anche dove esistono idee diverse, pratiche diverse e persino obiettivi diversi.

La bandiera rossa e la falce e il martello devono tornare a essere il simbolo della solidarietà, della riscossa e della lotta per il potere. Proprio come fu quando il movimento comunista era forte in Italia e nel mondo.

SEGUE A PAG. 3

EDITORIALE

La pandemia, i comunisti e la marcia verso il socialismo

La classe dominante cerca di dimostrare in mille modi che il paese è diviso in due. Non fra sfruttati e sfruttatori, non fra operai e capitalisti, non fra masse popolari e classe dominante, ma fra cittadini responsabili che assumono i comportamenti individuali adeguati a fare fronte alla pandemia e cittadini che negano la pandemia, non accettano le misure imposte (chiusure delle attività senza indennizzi adeguati e limitazioni varie), assumono "comportamenti antisociali" e inevitabilmente diventano i responsabili del disastro in cui versa il paese. Tutte balle!

SEGUE A PAG. 2



Con il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, il governo Draghi stringe il cappio al collo dei lavoratori e delle masse popolari italiane. Lo stesso cappio che fu stretto al collo delle masse popolari greche nel 2009.

ORGANIZZARSI E MOBILITARSI PER CACCIARE DRAGHI E LIBERARE IL PAESE

EDITORIALE

La pandemia, i comunisti e la marcia verso il socialismo

SEGUE DA PAG. 1

Già il solo fatto che questa contrapposizione sia sistematicamente promossa da tutti i media di regime – a cui si aggiungono le “cannoniere” dell’informazione alternativa (dove domina la sinistra borghese) – deve far suonare un campanello di allarme.

Non si tratta affatto di una “disputa filosofica” sull’interpretazione della realtà: l’analisi della realtà incide direttamente sulla capacità di vedere, progettare e costruire l’alternativa al sistema capitalista.

Se si sostituisce la divisione della società fra “negazionisti” e “covidioti” alla divisione della società in classi, il mondo che si riesce a immaginare resta comunque relegato nel recinto del dominio borghese ed è tutt’altro che *nuovo o diverso*.

La guerra fra poveri *negazionisti vs covidioti* non porta niente di positivo al campo delle masse popolari e anzi rafforza la classe dominante.

Avanzare nell’organizzazione e nella mobilitazione delle masse popolari, che iniziano ad agire in maniera autonoma, porta invece qualcosa di positivo anche rispetto al superamento di queste inutili e dannose contrapposizioni.

Per questo motivo chiamiamo tutti gli elementi avanzati della classe operaia e delle masse popolari a non cadere in questo tranullo, chiunque sia a presentarlo, indorarlo e spacciarlo come “una questione decisiva”.

Le questioni decisive sono altre: sono quelle che alimentano l’organizzazione delle masse popolari e la loro mobilitazione, il loro protagonismo e il processo attraverso cui imparano a fare a meno della classe dominante, delle sue autorità e delle sue istituzioni e arrivano a gestire autonomamente la società conformemente ai loro interessi.

Un primo passo è riconoscere cosa si muove dietro la propaganda di regime e l’intossicazione dell’opinione pubblica.

L’emergenza sanitaria si è aggravata. La pandemia ha avuto e ha effetti devastanti principalmente a causa dei tagli al Sistema Sanitario Nazionale, alle speculazioni e al malaffare che vigono da decenni. Questo è l’effetto della gestione capitalista di un servizio essenziale per l’umanità. Dopo oltre un anno dall’inizio della pandemia, dopo misure di emergenza, stato d’eccezione, impennata del debito pubblico,

legioni di esperti di tutti i tipi e spolpamento del personale sanitario e nonostante i trattamenti sanitari e farmacologici per il Covid-19 non siano più un mistero... la situazione è oggi persino peggiore di ieri.

Prosperano le speculazioni, mentre le cure di prossimità e la sanità di base sono lettera morta. La pandemia non passerà e la responsabilità non è certamente dei “negazionisti”, ma di chi governa il paese e gestisce anche la sanità come una banca di investimento.

L’emergenza economica si è aggravata. Da febbraio 2020 a febbraio 2021 sono stati persi quasi un milione di posti di lavoro (fonte ISTAT, 6 aprile 2021) in “regime di blocco dei licenziamenti”, blocco che sta per essere revocato con i risultati che tutti possiamo immaginare.

Il carovita galoppa (nemmeno i prezzi dei tamponi sono stati calmierati per legge... li ha “regolati il mercato”), bar, ristoranti, piccole imprese, bottegai e artigiani e tutta una lunga serie di lavoratori autonomi delle più svariate tipologie e dei più svariati settori sono allo stremo. I ristoratori non arrivano, se arrivano non bastano e anche se bastano per un mese o due non possono bastare per sempre.

Chi si sofferma sul fatto che “oggi piangono anche quelli che hanno evaso le tasse e fatto lavorare al nero i dipendenti per una vita” non riescono a capire che il problema è un altro: un esercito di disoccupati incombe.

C’è da decidere se la strada che dobbiamo seguire è promuovere la loro organizzazione e mobilitazione a fianco delle classi proletarie, oppure fare appello alle “guardie regie” e ai carabinieri affinché sparino loro addosso quando manifestano, consapevoli però del fatto che se non li dirigiamo noi, saranno i reazionari a farlo. Non ci sono vie di mezzo.

Se qualcuno pensava che Draghi è stato installato al governo per fare il decreto sulle riaperture del 26 aprile e per questionare con Salvini sull’orario del coprifuoco, ha preso un abbaglio! Draghi è un uomo della UE e ha il compito di riprendere su ampia scala l’attuazione del programma di lacrime e sangue che la classe dominante persegue contro le masse popolari da decenni. Il fatto che dal giorno del suo insediamento non sia riuscito – per il momento – ad andare oltre a figure barbinate, gaffes e dichiarazioni senza seguito è solo perché è ancora in una posizione precaria.

A rendere la sua posizione scomoda e incerta non sono i 5 Stelle che hanno digerito, dopo esserselo ingoiato, anche il NO al TAV, né i pagliacci alla Salvini: il paese è una polveriera e ogni mossa di Draghi rischia di accendere la miccia di una mobilitazione popolare dall’esito imprevedibile.



Strozzi legalizzati! Commercianti e piccole imprese sono costretti a ricorrere a prestiti per fare fronte alla situazione. Una misura semplice e operativa che un governo può prendere è obbligare le banche a fare prestiti a interessi zero, garantiti dallo Stato. È ciò che in parte era stato fatto un anno fa dal governo Conte. Tale misura contrasta con gli affari della criminalità organizzata che è uno dei pilastri del sistema della Repubblica Pontificia, e al di là delle mille chiacchiere di circostanza, lo Stato spinge le masse popolari o verso l’usura legalizzata delle banche o verso la criminalità organizzata per cui la pandemia è un’enorme occasione di riciclaggio!

Senza contare che anche la compagine che lo sostiene è dilaniata dalla lotta per spartirsi potere e bottino.

Per questo diciamo che Draghi è una “tigre di carta” e che la mobilitazione dei lavoratori e delle masse popolari può impedire il suo consolidamento.

In questo contesto

- la sinistra borghese si fa campio-

nessa del tiro al piccione contro i negazionisti, i no mask, i no vax, ecc. ecc. per nascondere la sua incapacità di dare prospettiva alle mobilitazioni e alle rivendicazioni delle masse popolari. Spicca come esempio negativo il commento di Acerbo, segretario del PRC, rispetto alle manifestazioni dei ristoratori e delle P.IVA a Roma: “Da quando i fascisti si chiamano ristoratori?”. È riuscito a regalare a Casa Pound



Succede da un anno.

I mazzieri sono arruolati da SKP, la stessa impresa che per conto dello stato fa il servizio antipirateria sulle navi mercantili che transitano nelle acque del Corno d’Africa, e si vanta di puntare su “Guardie Particolari Giurate preparate con percorsi formativi e requisiti di base più selettivi rispetto agli standard del settore”. Forse la maggiore selettività è di tipo politico, perché **tra i picchiatori** sono presenti parecchi ultras dell’Inter **appartenenti ai gruppi filo nazisti e vicini all’ndrangheta** (alcuni aderiscono a una costola degli hammer skin chiamata **Lealtà Azione di Varese**, lo stesso gruppo di cui faceva parte Daniele Belardinelli, l’ultras morto negli scontri con gli ultras napoletani un paio di anni fa). Il capo di SKP era il responsabile dei bodyguard di **Berlusconi**. In pratica,

roba da servizi segreti.

L’anno scorso, a luglio, il SI Cobas ha presentato una querela alla procura di Lodi (competente per San Giuliano) denunciando le aggressioni subite nelle strade limitrofe al magazzino. La denuncia, manco a dirlo, non ha avuto alcun seguito, nonostante il deposito di tanto materiale di prova. In realtà, in tutte le occasioni **questi mazzieri hanno agito** non solo in piena libertà, ma **coordinandosi con le forze di Polizia** presenti – dal sito del SI Cobas. Leggi tutto seguendo il QR Code.



la mobilitazione di centinaia di migliaia di lavoratori autonomi, senza neppure muoversi dalla seggiola!

- la destra reazionaria (che, per intenderci, è al governo!) schiera sul campo le truppe di parassiti delle organizzazioni fasciste *tanto* per cercare di fare fronte alle mobilitazioni della classe operaia, *quanto* per cercare di dare alle masse popolari in fermento un punto di riferimento chiaramente anticomunista.

In questo contesto la questione principale e decisiva è cosa fanno i comunisti. Per liberare il paese dai capitalisti, dagli speculatori, dalla UE, dalla NATO e dalla pandemia (che sono tutte facce della stessa medaglia)

- **dobbiamo sostenere** ogni forma di opposizione, protesta e lotta contro il governo Draghi e contro gli effetti della crisi e della pandemia;

- **dobbiamo contrastare** la propaganda di regime, le balle di Bergoglio sul comunismo e la guerra fra poveri che contrappone “negazionisti a covidioti”, per portare nelle aspirazioni e nella pratica corrente della lotta di classe, la linea e l’obiettivo della costituzione di un governo di emergenza delle masse popolari organizzate come strumento per avanzare nella rivoluzione socialista nel nostro paese.

Da secoli la storia dell’umanità è storia di lotta di classe e da 200 anni è storia della lotta del proletariato contro la borghesia.

Il contenuto di questa lotta è la conquista del potere politico da parte del proletariato, l’instaurazione del socialismo e l’avanzamento dell’umanità verso il comunismo.

La lotta del proletariato per la conquista del potere non si esaurirà fino a che non avrà raggiunto l’obiettivo, quali che siano le manovre e le misure che la borghesia metterà in campo per impedirla e quali che siano le condizioni in cui essa si svolge (pandemia o meno). Di fase in fase, la marcia del proletariato in lotta per la conquista del potere si è tradotta in esperienze particolari, una concatenata con le altre e ognuna fonte di insegnamenti e scoperte: dalla Comune di Parigi (1871) alla Rivoluzione d’Ottobre (1917), dalla resistenza al nazifascismo alla liberazione di Berlino dai nazisti da parte dell’Armata Rossa (2 maggio 1945), dalla Rivoluzione cinese (1949) alla vittoria della lotta di liberazione nazionale dei paesi oppressi (Corea 1953, Cuba 1959, Vietnam 1975).

Da tali esperienze, e non dalle rappresentazioni fuorvianti che la borghesia fa della realtà, traiamo gli insegnamenti per affrontare il principale limite del movimento comunista (la rivoluzione socialista non ha mai trionfato in nessun paese a “capitalismo avanzato”) e per valorizzare ai fini del suo superamento tutta la forza delle

PORTARE OVUNQUE LA BANDIERA ROSSA...

SEGUE DA PAG. 1

Portare la bandiera rossa e la falce e martello in tutte le mobilitazioni operaie e popolari.

Ci sono situazioni e posti dove è più semplice farlo in ragione di un legame preesistente con le mobilitazioni che si sviluppano. Le manifestazioni dei lavoratori Alitalia, quelle contro il licenziamento dell'operaio alla ex-ILVA di Taranto, le manifestazioni in Val Susa, sono tra queste.

Ce ne sono altre in cui è più difficile, anche perché sono mobilitazioni relativamente nuove e comunque conflittuali: ad esempio, ai picchetti dei lavoratori della logistica, alle mobilitazioni dei famigliari dei detenuti o degli immigrati rinchiusi negli hotspot. E poi ce ne sono alcune dove proprio bisogna fare una forzatura.

Ma è una forzatura necessaria e giusta. La bandiera rossa e la falce e martello va portata anche nelle mobilitazioni dei ristoratori, dei commercianti, delle P. IVA. Qualcuno, certo, dirà: "ma lì ci sono i fascisti coi tricolori e i tatuaggi del duce". Vero, in alcune occasioni ci sono.

Motivo in più per esserci, determinati e decisi, uniti, con le bandiere rosse e la falce e martello che sventolano senza autocensure, reticenze e preoccupazioni di sorta. Non solo per ricacciare i fascisti nelle fogne da cui ogni tanto la Digos permette loro di uscire, ma per spiegare, ribadire, affermare che anche per i ristoratori, commercianti, P.IVA ecc., non può esistere un futuro positivo al carro della borghesia (artefice dell'attuale disastro) e senza rinascita del movimento comunista! Per far vivere il principio che



"nessuno si salva da solo", che "nessuno deve essere lasciato indietro", che "l'unione fa la forza" e che "la classe operaia organizzata nel partito comunista è la forza che dirige la mobilitazione di tutte le masse popolari".

Ci saranno manifestanti che protesteranno per quella presenza organizzata, visibile, ostentata e prolungata? Delle minoranze ci saranno di certo, rumorose e minacciose. Pace per loro. Saranno in breve tempo isolate dagli altri, perché dimostreranno di non avere a cuore le sorti della mobilitazione e della loro gente e di non volere alcuna soluzione positiva.

Portare la bandiera rossa con la falce e martello alla testa della lotta contro Draghi e le Larghe Intese.

Anche in questo caso, è utile fare uno sforzo di onestà intellettuale e politica. Oggi l'opposizione al governo Draghi e al suo programma vive soprattutto nelle mobilitazioni spontanee dei lavoratori e delle masse popolari che resistono agli effetti della crisi e della pandemia, che rivendicano soluzioni, ma non vive ancora in un fronte comune politico, sindacale, sociale e associativo. Anzi, i partiti e le forze politiche che pure si schierano contro Draghi (lasciamo perdere Fratelli d'Italia che fa solo una finta opposizione) sono più orientati a "prepararsi" per questa o quella tornata elettorale che non a dare gambe a un fronte comune di opposizione al governo.

Il risultato è che i tanti partiti e le

tante organizzazioni comuniste si appiattiscono sulle rivendicazioni (giuste), ma non promuovono un'alternativa chiara e netta a Draghi e al governo delle Larghe Intese. Non solo, lo spirito di concorrenza elettorale (come sindacale) manda a gambe all'aria (o per lo meno rende difficoltoso) ogni tentativo di unità su questo obiettivo.

Compagni e compagne, vi invitiamo ad agire diversamente.

Vi proponiamo di usare ogni ambito e contesto per dare gambe al consolidamento del **fronte comune contro il governo Draghi** e le Larghe Intese, contro le spinte alla restaurazione (vedi Quota 100, TAV, vitalizi, ecc.). Occorre far leva, allo scopo, su quanti già si mobilitano (sindacati, partiti, associazioni, settori sociali, ecc.), sgombrando il campo dalle logiche concorrenziali. Le stesse elezioni amministrative che si svolgeranno in autunno in importanti comuni (che hanno valore politico più generale e rappresentano una mina vagante per la compagine governativa), vanno sfruttate di modo che ogni lista – comunista o popolare – contribuisca con la sua specifica campagna elettorale al rafforzamento del fronte comune.

L'obiettivo è, diciamo chiaramente, definire in modo inequivocabile e netto che l'alternativa a Draghi, alle Larghe Intese, alla UE, alla NATO, al Vaticano e alla criminalità organizzata sta in quella bandiera rossa, in quella

falce e martello, in quella instancabile lotta che i comunisti promuovono per l'instaurazione del socialismo.

Portare la bandiera rossa con la falce e martello a incarnare tutte le spinte positive per il cambiamento del paese e dare loro prospettiva di governo.

La lotta per il socialismo è una lunga marcia e il suo avanzamento dipende dalla rinascita e dallo sviluppo del movimento comunista cosciente e organizzato. Oggi il movimento comunista è debole, ma non possiamo aspettare di essere forti per promuovere e condurre la lotta per il socialismo. Anzi, è proprio promuovendo la lotta per il socialismo che i comunisti diventano punto di riferimento per la classe operaia e le masse popolari e si rafforzano. Non possiamo quindi limitarci a fare opposizione al governo Draghi e alle Larghe Intese, dobbiamo affiancare al *contro il per*, dobbiamo indicare quali sono le misure che già oggi (senza "aspettare di fare la rivoluzione") un **governo che sia realmente espressione degli interessi delle masse popolari** può realizzare e, quindi, lottare per costruirlo. Dobbiamo indicare quelle misure e spingere gli organismi operai e popolari ad attuarle, contando sulle proprie forze e sulle forze dei comunisti che smettono di litigare per questioni – sia pure importanti – che capiscono solo loro e iniziano, invece, a discutere sulla direzione che il paese

deve prendere mobilitando le masse popolari ad imbroccarla.

Quale alternativa alla cancellazione di Quota 100? Quali misure pratiche per combinare difesa dell'ambiente e creazione di posti di lavoro? Come si difende e si potenzia il Sistema Sanitario Nazionale? E la scuola pubblica? I temi sono tanti e tutti urgenti, come la necessità dei comunisti di discuterne per elaborare indicazioni e orientamenti utili – anzi necessari – ai lavoratori e alle masse popolari.

I comunisti devono avere un loro programma di governo per essere credibili oggi, ora, non in un tempo indefinito "quando avremo fatto la rivoluzione" o – peggio, compagni – quando avremo abbastanza seggi in parlamento.

Al paese serve un governo di emergenza delle masse popolari organizzate. Esso non sarà ancora e non potrà essere, stante la debolezza dei comunisti, il governo dei Soviet e della dittatura del proletariato, ma può essere – e dobbiamo fare in modo che sia – il governo che i comunisti hanno ispirato, per cui hanno spinto, sostenuto, organizzato e mobilitato le masse popolari, un governo che sia loro espressione. Un governo quindi che rompe con il sistema di potere vigente nel paese dal 1945, che si mette all'opera per fare fronte agli effetti più gravi della crisi e che sia strumento attraverso cui far rinascere il movimento comunista fino a renderlo capace di dirigere la rivoluzione socialista nel nostro paese.

Più che cento "costituenti per l'unità dei comunisti" serve che i comunisti diano vita al loro governo ombra, che come il CLN nella Resistenza inizi a operare qui e ora, per una nuova Liberazione nazionale dalla NATO, dalla UE, dal Vaticano, dai capitalisti e dalla pandemia.

Come il CLN nella Resistenza

Serve il governo ombra dei comunisti, dei democratici e dei progressisti per una nuova Liberazione nazionale

C'è bisogno di una mobilitazione spiegata in tutto il paese a sostegno della popolazione della Val Susa contro le truppe di occupazione del partito del cemento, della speculazione e della devastazione ambientale.

C'è bisogno di un piano industriale e ambientale partecipato e condiviso che ponga fine al ricatto fra ambiente, salute e lavoro, a partire dalla ex-ILVA di Taranto che regala inquinamento e

morte alla popolazione di Taranto e disavanzi per le casse pubbliche mentre, al contrario, fa sfregare le mani di ArcelorMittal. Lo Stato paga per uccidere i suoi cittadini, mentre la multinazionale specula e gode pure di scudo penale. Produrre acciaio in modo sostenibile, compatibile con l'ambiente e con la salute dei lavoratori e delle masse popolari è possibile!

C'è bisogno di sottrarre l'intera gestione dei trasporti e delle infrastrutture dalle grinfie di politicanti, affaristi e amici degli amici: da Autostrade ad Alitalia, dalle ferrovie ai porti. Occorre slegare dalla logica del profitto tutte le infrastrutture, nazionalizzarle e renderle sicure, fruibili, compatibili con le esigenze di mobilità. Tutto, salvaguardando i posti di lavoro esistenti e creazione di nuovi, utili e dignitosi.

Bisogna bandire il sistema di sfruttamento che domina in tutta la filie-

ra del commercio, dalla logistica alla grande distribuzione, e nazionalizzarla senza lasciare spazi alle multinazionali straniere, né ai "piccoli grandi imperi" italiani. Le cooperative malavitose fiorite come funghi nel sistema politico regionale del PD vanno spazzate via. I privati – Vaticano in primis – devono essere fatti fuori dal sistema sanitario e dall'istruzione pubblica: non va concessa nessuna equiparazione, riconoscimento, parificazione o convenzione. Gli ospedali e le scuole private vanno espropriate e messe realmente al servizio delle masse popolari.

Gli esempi sono tanti, il movimento da promuovere è lo stesso per tutti: dobbiamo liberarci dalle cricche di potere, dai comitati di affari, dal sistema clientelare e repressivo e costituire in ogni azienda privata e pubblica, in ogni territorio e in ogni zona consigli popolari

per la gestione pubblica, trasparente e dal basso.

Quando la polizia militarizza un territorio e spara lacrimogeni su chi manifesta come in Val Susa, quando un padrone licenzia un operaio per quello che scrive sui social network, quando i Benetton banchettano sulle vittime del ponte Morandi, quando i padroni di Alitalia mandano buste paga in cui sono i dipendenti a dover risarcire l'azienda, allora non può e non deve esserci nessun margine di trattativa. Basta accordarsi con chi sfrutta, devasta, saccheggia e specula!

Dobbiamo liberare nuovamente il nostro paese. Serve una nuova Liberazione nazionale che deve condurre, passo dopo passo, la classe operaia e le masse popolari organizzate a conquistare il potere e instaurare il socialismo.

RECOVERY FUND / PNRR LA CAROTA DAVANTI AL CIUCCIO CHE DEVE ANDARE "VERSO LE RIFORME"

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), sbandierato come la strada della salvezza dagli effetti della pandemia, è stato presentato alla Camera e al Senato (26 e 27 aprile) che avrebbero dovuto vagliarlo, valutarlo, emendarlo e infine approvarlo, ma che invece, causa l'imminente scadenza della sua presentazione (appena due giorni dopo), si sono limitati a ratificarlo. Il PNRR è stato prima "concordato" tra Draghi, Merkel e Commissione UE e solo dopo presentato al parlamento italiano. Riguardo al contenuto del PNRR, al di là delle chiacchiere, della propaganda (335 pagine) e dei numeri (248 miliardi, scritti in grande), "la supposta" presenta le seguenti caratteristiche:

- erogazione dei soldi solo a determinate condizioni. Vuol dire che lo Stato italiano deve rispettare alla lettera i diktat della UE, altrimenti non becca un quattrino;
- stretto vincolo del governo (dell'attuale e dei futuri) al rispetto del PNRR. Vuol dire che l'indirizzo contenuto nel documento non può essere cambiato da nessun governo italiano senza il consenso o la precisa indicazione della UE, in sostanza ulteriore cedimento di sovranità nazionale;
- privatizzazioni, liberalizzazioni e maggiore apertura all'ingresso di agenzie straniere. "Al fine di favorire la rimozione di molte barriere all'entrata dei mercati bisognerà superare alcuni ostacoli regolatori al libero svolgimento di attività economiche. In particolare in materia di servizi idroelettrici, di distribuzione del gas e vendita di energia elettrica o di concessioni autostradali. In materia di servizi pubblici locali, ancora, occorre imporre all'amministrazione una motivazione anticipata e rafforzata che dia conto delle ragioni del mancato ricorso al mercato" - *Il Fatto Quotidiano*, 27 aprile 2021.

Per un anno, attraverso la propaganda di regime, hanno cercato di convincere le masse popolari che i soldi del Recovery Fund erano "necessari per rafforzare la sanità" e ora scopriamo che i soldi stanziati per sanità, ricerca scientifica e medica bastano giusto... per comprare le aspirine per il raffreddore fino al 2025. Questo dimostra che **la classe dominante non ha nessuna intenzione di rafforzare la sanità pubblica**, ma guarda solo alle speculazioni e al malaffare, che infatti prosperano.

E così, mentre la Lega e Fratelli d'Italia inscenano il circo mediatico per spostare di un'ora in avanti il limite del coprifuoco (*sic!*), Draghi e le Larghe Intese mettono ancora di più l'Italia al guinzaglio della UE.

Lo stesso coppia che hanno stretto al collo delle masse popolari greche nel 2009, oggi lo stringono al collo dei lavoratori e delle masse popolari italiane.

Non bisogna cadere nell'ingenuità di pensare "adesso che c'è il Piano, i soldi arriveranno". Quei soldi arriveranno in parte e centellinati perché sono la carota che sta davanti al ciuccio per farlo marciare verso "le riforme". La promessa dei soldi è propaganda di regime.

Ma non bisogna cadere nemmeno nel disfattismo di chi pensa "adesso che il Piano c'è non possiamo farci più nulla". I piani dei borghesi valgono solo per loro (e solo finché conviene a loro): senza la partecipazione attiva - o almeno la rassegnata sottomissione delle ampie masse - i loro piani sono carta straccia.

Restano, quindi, tutte da giocare le partite su cui il Piano vorrebbe mettere una pietra tombale a favore di capitalisti e speculatori: riforma delle pensioni (abrogazione di Quota 100), ex-ILVA, Alitalia, grandi opere... bisogna fare di ognuna di esse i rivoli della mobilitazione che ci condurrà verso una nuova Liberazione nazionale e la costituzione di un governo di emergenza delle masse popolari organizzate.

Cacciare Draghi e la cricca che lo ha messo su e lo tiene in piedi è il primo passo per invertire il corso disastroso delle cose!

Ma soprattutto dimostra che **la classe dominante non ha nessuna intenzione di contrastare la pandemia da Coronavirus**, né di determinare le condizioni affinché altre pandemie - che potrebbero essere ben più gravi - siano evitate: le pandemie, come le guerre aperte, sono galgline dalle uova d'oro per la classe dominante. Per uscire dalla pandemia e dalla crisi occorre un governo che sia realmente espressione degli interessi delle masse popolari.

Tentativi di "restaurazione"

Il punto sulla situazione politica



Il vento della restaurazione soffia in tutto il paese. È l'effetto della temporanea chiusura della breccia (vedi "Chiusa una porta si apre un portone" su *Resistenza* n. 4/2021) che le Larghe Intese hanno ottenuto con l'installazione di Draghi al governo. I risultati sono visibili a occhio nudo.

La china disastrosa del M5S, spinto da Grillo, Di Maio e Crimi a sostenere la Troika e Draghi, ha portato in dote il ripristino dei vitalizi a esponenti di primo piano del mondo parassitario e criminale della borghesia italiana, a partire da Formigoni. A poco serve il ricorso del Senato alla Corte dei Conti per impugnare la decisione: il messaggio è chiaro e forte.

Anche la militarizzazione della Val Susa, i lacrimogeni sparati in faccia ai manifestanti, le botte, le rappresaglie poliziesche contro gli abitanti, l'esautoramento del potere dei sindaci a colpi di celere e carabinieri, ecc. sono un altro messaggio chiaro.

L'eliminazione di Quota 100 - annunciata, anche se non ancora deliberata - è un antipasto delle manovre che seguiranno per smantellare tutte le misure "popolari", anche se contraddittorie e parziali, che i governi Conte avevano adottato (in particolare il Conte 1, quello con la partecipazione leghista, a conferma che il PD è persino

più a destra di Salvini!), come il Reddito di Cittadinanza e il Decreto Dignità.

Tornare all'età pensionabile di 67 anni "senza colpo ferire", con la complicità dei sindacati di regime e degli stessi partiti che avevano promosso Quota 100 è la dimostrazione dei tempi correnti: tutte le fazioni della borghesia, tutti i comitati di affari e il Vaticano, collaborano attivamente all'operazione Draghi.

A fronte di ciò, tutte le forze popolari, politiche e sindacali e gli organismi di base sono chiamate a opporsi *senza se e senza ma* ai tentativi di restaurazione in atto! Impedire il consolidamento del governo Draghi è la strada per impedire la ripresa dell'attuazione su ampia scala del programma comune della classe dominante, un programma di lacrime e sangue per le masse popolari!

Al programma della classe dominante opponiamo il programma del governo di emergenza della masse popolari organizzate:

1. Assegnare a ogni azienda compiti produttivi utili e adatti alla sua natura, secondo un piano nazionale. Nessuna azienda deve essere chiusa.

2. Distribuire i prodotti alle famiglie e agli individui, alle aziende e ad usi collettivi secondo piani e criteri chiari, universalmente noti e democraticamente decisi.

3. Assegnare a ogni individuo un lavoro socialmente utile e garantirgli, in cambio della sua scrupolosa esecuzione, le condizioni necessarie per una vita dignitosa e per la partecipazione alla gestione della società. Nessun lavoratore deve essere licenziato, ad ogni adulto un lavoro utile e dignitoso, nessun individuo deve essere emarginato.

4. Eliminare attività e produzioni inutili o dannose, assegnando alle aziende coinvolte altri compiti.

5. Avviare la riorganizzazione di tutte le altre relazioni sociali in conformità alla nuova base produttiva e al nuovo sistema di distribuzione.

6. Stabilire relazioni di solidarietà e collaborazione o di scambio con gli altri paesi disposti a stabilirle con noi.

7. Epurare gli alti dirigenti della Pubblica Amministrazione che sabotano la trasformazione del paese, conformare le Forze dell'Ordine, le Forze Armate e i Servizi d'Informazione allo spirito democratico della Costituzione del 1948 e ripristinare la partecipazione universale dei cittadini alle attività militari a difesa del paese e a tutela dell'ordine pubblico.

Respingere i tentativi restaurazione, avanzare per dare al paese il governo che serve!

DEVOLVI IL TUO
5x1000
ALL'ASSOCIAZIONE RESISTENZA

USA QUESTO CODICE FISCALE

97439540150

La lotta dei lavoratori dello spettacolo

Le “riaperture” del 26 aprile non risolvono il problema per i gestori delle attività che sono rimaste chiuse per mesi, né quello dei lavoratori dipendenti di quei settori, dalla ristorazione al commercio fino allo spettacolo.

Hanno la forma di una boccata d'aria per alcuni, ma sono il prolungamento dell'agonia per tutti. Non solo perché per riaprire e lavorare, rimangono in vigore parametri e condizioni (vedi spazi all'aperto per i ristoratori), ma soprattutto perché le ripartenze avvengono in un contesto economico e sociale più grave di quando, nel marzo del 2020, fu disposto il lockdown generale.

Le proteste e le manifestazioni dei tanti imprenditori (e dipendenti) della ristorazione, del commercio e dello spettacolo delle settimane scorse avranno forse una parziale battuta di arresto nei mesi estivi: ragionevolmente, chi può cercherà di approfittare della situazione per tornare a lavorare. Ma sono destinate a riprendere perché la pandemia e le misure che la classe dominante ha

imposto con il pretesto di farvi fronte hanno determinato una situazione per cui niente sarà come prima.

Per quanto riguarda le categorie mobilitate con la parola d'ordine “Io apro”, le cui iniziative e proteste in tutta Italia sono state in genere censurate dalla

stampa borghese per assurgere alla ribalta solo per le pagliacciate di Casa Pound a Roma nel mese di aprile (gli scontri concordati con la Questura a beneficio di telecamera), rimandiamo alla lettera che ha scritto alla Redazione un ambulante fierista (qua sotto).



Lettera alla Redazione

Sono un ambulante fierista che, come molti lavoratori autonomi, da 13 mesi è privato del diritto al lavoro.

Sto partecipando attivamente alle mobilitazioni di questi mesi, sia a quelle promosse dalle “associazioni di categoria” (Confcommercio, Confesercenti), sia a quelle promosse da organizzazioni “autonome”. Riguardo alle iniziative intraprese, anzitutto va considerato che, stante le caratteristiche dei lavoratori in oggetto, le associazioni di categoria come pure gli organismi autonomi, si sono mosse inizialmente con una certa confusione di fondo e anche con una sorta di conflitto di interessi fra operatori dei vari settori.

A questo va aggiunto che il contesto della pandemia e le misure anticontagio hanno, in un certo senso, amplificato le contraddizioni e alimentato le divergenze, come d'altronde è avvenuto in ogni settore colpito dall'emergenza e in ogni comunità e aggregato sociale e politico.

Questo fa parte della normale dialettica a fronte di un problema che coinvolge, oltre al mero “interesse di bottega”, una molteplicità di altri aspetti di natura pratica, politica, etica. Ciò che è certo è che non sono mai esistite le semplificazioni giornalistiche “i commercianti e piccoli imprenditori sono per principio no vax, negazionisti, ecc.” e tante altre “belle” patenti affibiate

a uso e consumo della narrazione piegata agli interessi della classe dominante.

Il che non vuol dire che non ci sia dibattito. Ad esempio, sulla liceità del pass vaccinale (rigettato con forza da una nutrita maggioranza) o sulla reale mancanza di alternativa ai vaccini proposti che sono ancora in fase sperimentale, privi di garanzie e, oltretutto, prodotti dalle lobbies associate a chi specula sulla pandemia.

D'altro canto è miope limitarsi a contestare “come” il governo ha gestito l'emergenza (sicuramente male!): è necessario fare un ragionamento più generale che includa le condizioni di vita delle persone e il diritto al lavoro nel suo complesso.

I risultati della gestione governativa della pandemia dicono chiaramente che quello che a marzo 2020 era soprattutto “un timore” oggi è diventata un'evidenza: la classe dominante ha usato e sta usando l'emergenza per comprimere, se non eliminare, spazi di agibilità, partecipazione, libertà collettive e individuali.

Questo fenomeno inizia a essere chiaro a settori sempre più ampi di persone: qui stiamo parlando dei lavoratori autonomi che si sono mobilitati e che per loro sia

così, io posso confermarvelo.

Anche se per il momento la questione principale, la principale preoccupazione di questa fetta di popolazione, rimane quella di riprendere a lavorare. Questo è il punto cardine attorno a cui sviluppare ogni altro ragionamento. E la mia esperienza lo dimostra. Ho visto che attraverso la mobilitazione di piazza e la crescente necessità di organizzazione interna, i lavoratori del settore fieristico e ambulante, ma anche della ristorazione o del settore turistico e alberghiero, dello spettacolo e delle palestre stanno maturando una coscienza superiore. Coscienza collettiva, anche. Il che è un risultato enorme, se si considera – e va certamente fatto per capire il fenomeno e “il cuore” delle manifestazioni – che si tratta di persone tradizionalmente diseducate a ragionare in una dimensione collettiva e a occuparsi di come va il paese attraverso una loro partecipazione attiva.

Sono lavoratori autonomi, ancora incapaci di percepirsi soggetto organico e classe sociale, ma nelle mobilitazioni più recenti ho visto chiaramente che si è fatta strada una consapevolezza: il nemico contro cui rivolgersi non è più tanto – o solo – lo Stato (inteso come nemico giurato della proprietà e della “libertà di fare impresa”), ma il monopolio privato che è nemico di tutti i lavoratori.

Ecco, questo è il dato importante, una tendenza embrionale, ma da valorizzare da parte di chi ragiona in termini di cambiamento della società, di sovranismo socialista, di rivoluzione.

Lo slogan “tu ci chiudi, tu ci paghi” è la parola d'ordine coniata da mol-

Per quanto riguarda i lavoratori dello spettacolo la loro mobilitazione ha sollevato contraddizioni profonde. Non solo perché è un settore di cui vivono centinaia di migliaia di persone, spesso nella completa precarietà; non solo perché è emersa in modo dirompente la contraddizione fra la *cerchia ristretta* di chi con l'arte e lo spettacolo si è arricchito (e in ragione di ciò appartiene alla classe dominante) e l'*enorme fetta di proletariato* (e classi intermedie) che deve lavorare per vivere, ma anche e soprattutto perché sono emersi in tutta evidenza l'aridità e il calcolo con cui la cultura e l'arte vengono trattati dalle istituzioni del nostro paese.

Certo, non si tratta – apparentemente – di attività essenziali come la sanità pubblica. Ma tagli, speculazioni, sottomissione alla legge del profitto hanno distrutto le attività e le produzioni artistiche e culturali e la mancanza di arte e cultura contribuisce all'abbruttimento e alla sottomissione delle masse popolari.

La classe dominante ha distrutto le possibilità di produrre e riprodurre arte e cultura di qualità, mentre continua a foraggiare le mille forme di intrattenimento pecoreccio per intossicare le menti e i cuori delle masse popolari.

Si pone quindi la questione di quale sia il lavoro e il servizio che

i lavoratori “dello spettacolo” devono svolgere.

Le occupazioni dei teatri (il Piccolo di Milano, il Mercadante di Napoli), criticate dai *duri e puri* perché “poco conflittuali”, pongono invece la questione in modo dirompente. Al punto che il Ministro della (distruzione della) Cultura, Dario Franceschini, ha dovuto venir meno al “protocollo del rigore e del distacco” di Mario Draghi per fare la sua comparsa al Globe Theatre occupato a Roma.

E si badi bene, qui la contraddizione non è certo di chi “ha accolto” il ministro: il problema politico è tutto di Franceschini! Che fa il governo? Che fanno le istituzioni? Che fanno le autorità? Che fanno i Paperoni dell'intrattenimento a fronte del disastro culturale, intellettuale e morale in cui la classe dominante ha sprofondato il paese?

Le occupazioni dei teatri mostrano bene che la questione può essere affrontata con la protesta – che è sacrosanta e legittima – ma anche che è necessario e urgente ragionare di un sistema alternativo affinché chi lavora con l'arte e la cultura possa “mangiare e vivere dignitosamente” e le masse popolari possano nutrire il loro spirito in maniera sana e appagante.

Come si diceva tempi addietro, vogliamo il pane, ma anche le rose!

te associazioni, ma la mia esperienza al fianco dei lavoratori del settore ci indica una diversa tendenza: minoritaria nei proclami, maggioritaria in chi le piazze le partecipa e le vive. Il popolo dei lavoratori autonomi chiede di poter lavorare e basta, senza condizioni.

Da qui si apre un discorso più generale: la crisi sanitaria dev'essere in ogni caso gestita con ingenti investimenti pubblici diretti esclusivamente a personale e infrastrutture, possibilmente con soldi pubblici conati in proprio, da qui la necessità, o l'urgenza, di recedere dai trattati europei e di rigettare ogni vincolo esterno come priorità nazionale. Questo va fatto senza far ricadere costi e condizioni sulla schiena di cittadini, contribuenti e lavoratori di cui si sanziona addirittura la condotta.

Tornare a “prima della pandemia” è impensabile se valutiamo la cosa dal punto di vista dell'organizzazione sociale: quello che oggi stiamo vivendo è il frutto avvelenato di un sistema che ha permesso una lenta ma inesorabile concentrazione di capitale in poche mani, nonché uno sfruttamento insostenibile di risorse planetarie, un carico ecologico impattante, ma è anche il prodotto di una precisa cultura della competizione e del consumo.

E fa specie vedere la sinistra liberale, ma anche parte della sinistra antagonista e persino pezzi del sovranismo socialista, farsi a loro volta grancassa dei media mainstream: sono state alimentate polemiche infinite per “la presenza dei fascisti” alle manifestazioni e quelle polemiche

che sono state utili a deviare l'attenzione dai temi principali.

Certo, i fascisti c'erano! Il potere si colloca sempre in ogni fascia, in quella del consenso e in quella del dissenso.

D'altra parte le organizzazioni neofasciste sono oggi come ieri una colonna dei “servizi”. Però spetta ad altri riempire quel vuoto che i fascisti vanno ad occupare, non lasciare loro il campo libero. Può anche capitare di incontrare un ambulante che ostenta fede fascista, spesso senza neanche sapere cosa sia stato il fascismo, ma il vero fascismo, oggi istituzionalizzato, è il sistema liberale.

A rigor di logica: le proteste e le mobilitazioni sono reazionarie nel momento in cui a dar loro voce e rappresentanza saranno i promotori di un'ideologia liberale; smontare questo possibile scenario è compito delle avanguardie socialiste, pretendere di potersi scegliere la piazza e i compagni di piazza su base pregiudiziale, invece è un'idiozia che soltanto una sinistra morente e dirigenti non necessariamente in buona fede possono accampare.

In piazza ci sono lavoratori e come tali vanno considerati; fra i lavoratori troveremo di tutto, dal fascista al comunista, e poi leghisti, neoborbonici, vegani, vegetariani, amanti dell'agnello fritto, così come troveremo di tutto se andassimo ad intervistare gli avventori di un grande supermercato.

Andrea – Provincia di Siena

PAGA IL COMUNE!

ESPROPRIO PROLETARIO ALLA COOP DI LIVORNO

Livorno. Un gruppo di mamme dei quartieri popolari organizza l'esproprio di alcuni carrelli di spesa al supermercato.

“Prendo 600 euro al mese e ho quattro figli. Come faccio a mangiare? È per questo che sabato insieme con altre donne del mio quartiere ho mandato una mail al Comune dicendo: *O ci aiutate o andiamo a fare la spesa e la mettiamo sul vostro conto.* E così abbiamo fatto. Siamo andate a fare la spesa, siamo uscite con i carrelli, ci siamo portate a casa la roba e abbiamo detto che pagava il Comune”, questo è quanto leggiamo in un'intervista fatta a una

delle persone che ha partecipato all'esproprio proletario. E ancora: “Quest'anno ho lavorato solo 14 giorni in un ristorante, poi ha chiuso per l'emergenza Covid. Il reddito mi ha fatto cumulo, quindi come le altre donne ho visto ridursi anche il Reddito di Cittadinanza. Non ho soldi, sono povera. Nei quartieri livornesi di Shanghai e Corea, a causa dell'emergenza Coronavirus, ci siamo ritrovati nel disagio più assoluto”.

Dal Comune ovviamente condannano il gesto. L'assessore alle politiche sociali a cui il gruppo di mamme aveva mandato l'avviso, turbato da questa operazione,

così si esprime attraverso i giornali: “comprendo le problematiche di queste famiglie ma questo non è il giusto modo di protestare”. A quanto pare però l'assessore non ha capito granché bene, visto che nell'intervista le stesse mamme denunciano la miseria e l'insufficienza degli aiuti ricevuti dalle istituzioni. Questi politicanti locali dovrebbero preoccuparsi di fornire sostegni concreti per fare fronte a situazioni simili più che della forma con cui vengono avanzate le richieste. Se non si decideranno a farlo, dovranno presto preoccuparsi delle strade, per loro ben peggiori, che le pro-

teste imbocheranno.

La mobilitazione delle masse popolari è l'unica soluzione per far fronte a questa emergenza sanitaria e economica: essa rappresenta l'unico modo per spingere le istituzioni a darsi una mossa se vogliono mantenere il loro ruolo. Quindi che mille iniziative come questa dilagino in tutto il paese e che siano d'esempio per altri comitati e organizzazioni popolari! Ogni singola lotta alimenta e sedimenta l'organizzazione popolare. Occorre tessere una rete di organismi operai e popolari che, a partire dalla solidarietà e dall'assistenza materiale ai bisogni immediati delle masse popolari, arrivi ad occuparsi del territorio, dei quartieri e della città intera e decida, in autonomia, dove vanno investiti i soldi delle istituzioni.

Iniziative come quella delle mamme livornesi rafforzano sicuramente anche l'attività delle brigate di solidarietà operative sul territorio nazionale già da un anno.

La via di uscita da questa situazione di degrado economico, sanitario, sociale e politico, passa dalla costruzione di nuove organizzazioni popolari, dal rafforzamento di quelle già esistenti che devono diventare le nuove autorità pubbliche di cui c'è bisogno. Fa bene l'assessore di Livorno a preoccuparsi! Sta finendo il tempo del politicamente corretto e delle paternali. È ora che siano le masse popolari a decidere chi deve mangiare e chi deve, invece, iniziare a digiunare!

BASTA SPECULAZIONI SULL'EMERGENZA

INIZIATIVA AL CARREFOUR DI MILANO

Sono un membro della Brigata di Solidarietà Popolare Milano-Sud. Vi scrivo per condividere l'esperienza della mobilitazione “Spesa in sospeso” che abbiamo organizzato, il 10 Aprile, al supermercato Carrefour di viale Famagosta a Milano, insieme alla Brigata Nori Brambilla e al **delegato della CUB del punto vendita, che ha indetto lo sciopero per l'intera giornata.** Hanno partecipato all'iniziativa anche la Brigata operaia, alcuni compagni del Sostegno alimentare San Frediano e del Sostegno popolare dell'Isolotto che, da Firenze, sono venuti a Milano per l'occasione.

L'obiettivo dell'azione consisteva, principalmente, nel sollevare la problematica della povertà e della disoccupazione dilaganti, a fronte delle quali occorre dare risposte più generali ed efficaci. Nel nostro caso specifico, il problema che si pone è anche quello delle risorse necessarie a fornire i pacchi spesa gratuiti che distribuiamo tre volte a settimana e che non bastano più a coprire le richieste.

Da marzo abbiamo raccolto fuori

dai supermercati gli alimenti da distribuire. Alla nostra richiesta di solidarietà, nonostante la situazione di difficoltà economica, hanno risposto con generosità lavoratori, pensionati, commercianti e associazioni, mentre i supermercati, che muovono tonnellate di cibo e milioni di euro, non hanno donato niente, se non merce in scadenza e in quantità irrisoria. Unica eccezione l'Esselunga che in virtù di un accordo con il Comune di Milano, ha donato per alcuni mesi cibo per il progetto in cui siamo inseriti, Milano Aiuta.

Questo dimostra, in piccolo, che la nostra richiesta al supermercato di cibo da distribuire non è campata per aria: se ha donato Esselunga, che certamente non è mossa da uno spirito di solidarietà maggiore di quello di altri supermercati, allora possono donare tutti.

Sappiamo che la grande distribuzione organizzata è un modello di commercio fondato sullo spreco alimentare. Tutti i giorni i supermercati, per invogliare i clienti a comprare, riempiono gli scaffali

per dare impressione di abbondanza, cestinando al contempo tonnellate di cibo invenduto. Sappiamo anche che i supermercati, nel corso dell'emergenza, sono rimasti sempre aperti senza subire minimamente la crisi. Hanno anzi, aumentato i guadagni speculando sui prezzi e sulla salute dei lavoratori, incrementando il carico di lavoro e mettendo in secondo piano le misure di sicurezza per prevenire i contagi. E molti dei loro dipendenti sono stati messi in cassa integrazione nonostante l'aumento degli utili.

Abbiamo organizzato questa protesta per dire che chi ha di più e chi ha speculato su questa emergenza, deve fare la sua parte. Non è possibile vedere i supermercati con gli scaffali pieni e dall'altra parte migliaia e migliaia di persone che non riescono ad arrivare a fine mese. Abbiamo, inoltre, voluto portare la nostra solidarietà anche ai lavoratori della grande distribuzione.

La mobilitazione si è svolta principalmente fuori dal supermercato dove è stato allestito un

presidio che ha visto l'intervento di varie realtà e singoli partecipanti. Alcune pensionate e mamme, colpite dalla crisi economica, sono entrate nel supermercato, hanno riempito i carrelli e, una volta arrivate alla cassa, hanno dichiarato di non poter pagare i prodotti chiedendo un incontro con i dirigenti del supermercato e la donazione degli alimenti.

Nonostante ci fossimo premurati di avvertire preventivamente il direttore del negozio di questa nostra mobilitazione e nonostante il nostro atteggiamento pacifico e aperto al confronto, la direzione di Carrefour ha predisposto importanti misure di sicurezza interna e ha declinato, con indifferenza, le nostre richieste.

Ci è stato semplicemente suggerito di scrivere una mail alla direzione di competenza, cosa che, tra l'altro, abbiamo già fatto senza ricevere risposta alcuna!

Il disinteresse della direzione non ci sorprende, l'esperienza di questi mesi ci aveva preparato a ricevere una risposta del genere. Abbiamo capito da tempo che a queste aziende interessa solo au-

mentare i profitti!

Pensiamo che, comunque, l'esito della mobilitazione non sia da interpretare come una sconfitta ma, al contrario, come l'inizio di un percorso di crescita nel quale stiamo collettivamente prendendo coscienza dell'importanza di lottare per i nostri diritti; come un passo verso la creazione di un più stretto coordinamento con le altre brigate; e infine come un invito, per tutte le persone che subiscono gli effetti della crisi, a mobilitarsi e non rassegnarsi a questa situazione. Quanti più saremo, tanto maggiore sarà la forza che avremo e i risultati che otterremo!

È stato insomma un primo passo che ha posto le premesse per continuare e allargare la mobilitazione a un maggior numero di famiglie e brigate, arrivando così a ottenere soluzioni concrete ai problemi della povertà dilagante.

Istituzioni e governo hanno dimostrato di non essere in grado di affrontare le problematiche che questa crisi sanitaria ed economica genera e di cui loro stessi sono responsabili. Un'alternativa è però possibile: la solidarietà è l'arma per cambiare questo stato di cose. Organizziamoci e coordiniamoci!

SC

“VACCINO BENE COMUNE”

PRESIDIO SOTTO LA SEDE PFIZER DI MILANO

Il 10 aprile, le Sezioni dell'area metropolitana milanese del P.CARC hanno partecipato ad un presidio sotto gli uffici della Pfizer assieme alle altre realtà che in questi mesi hanno dato vita alla Brigata Soccorso Rosso. Era presente anche il Comitato di difesa della salute pubblica di Milano Sud-Ovest e una delegazione del Laboratorio Salute Popolare di Bologna. Il presidio è stato indetto per rivendicare il diritto a vaccini pubblici e gratuiti per tutti, per denunciare la sudditanza del governo alle multinazionali del farmaco e le speculazioni sulla pelle delle masse popo-

lari. È stata una mobilitazione importante, perché nel caos che regna sui vaccini, ha indicato chiaramente i responsabili di questa situazione: non i giovani che fanno gli aperitivi, non i no vax, ma le multinazionali del farmaco, il governo, la giunta Fontana-Moratti che specula sulla campagna di vaccinazione (11 milioni spesi per il servizio di prenotazione gestito dagli amici di Fontana interni ad Aria, che dopo mesi di inefficienza ha dovuto chiudere). L'esperienza di Cuba che produce vaccini pubblici e gratuiti, ricordata da Medicina Solidale nel suo intervento, mostra a tutti

che un altro tipo di sanità è possibile, se si mette al centro il diritto alla salute delle masse popolari. A Cuba la sanità gratuita e pubblica è stata una conquista ottenuta con la rivoluzione.

Da questa esperienza dobbiamo trarre esempio, perché per uscire da questa pandemia dobbiamo rimettere al centro il diritto alla salute. In Lombardia questo significa, innanzitutto, costruire un fronte di organismi popolari che si mobilitano per il diritto alla salute e che si sviluppa fino a cacciare la giunta Fontana-Moratti.

L'iniziativa del 10 aprile è stata un'ulte-

riore passo in questa direzione. Bisogna moltiplicare mobilitazioni come questa, ma anche estendere pratiche come il tampone sospeso e le tende della salute, le assemblee e i momenti di confronto, l'inchiesta. È dando risposte concrete, come fa la Brigata Soccorso Rosso, alle problematiche più sentite dalle masse popolari, ragionando sulle possibili soluzioni e traducendole in iniziative, che questa rete di organizzazioni può diventare un punto di riferimento per milioni di persone a cui la gestione criminale della pandemia ha sconvolto la vita. In questo modo, essa può arrivare a cacciare i responsabili di questa situazione e rifondare la sanità pubblica.

COSA SUCCEDE IN VAL SUSA?

Circa 2000 uomini delle “truppe di occupazione” con le loro Forze dell’Ordine e i reparti celere invadono la Val Susa, bloccano le autostrade, le strade statali e le ferrovie, procedono a decine di fermi e controlli, sparano lacrimogeni tra le case (anche ad altezza uomo) causando diversi feriti tra le fila del movimento NO TAV.

Molte automobili dei militanti vengono incendiate e si impedisce agli agricoltori locali di tenere il mercato.

Il motivo di tanta repressione? Spezzare la resistenza che il movimento NO TAV oppone alla realizzazione del nuovo aeroporto a San Didero, che è parte integrante dell’immane, quanto inutile e devastante, opera speculativa che è la linea ad Alta Velocità Torino-Lione.

La lotta, che va avanti da mesi, si è riaccesa il 12 aprile, quando il movimento NO TAV si accorge che Telt, la società che deve realizzare l’opera, sta preparando mezzi e macchine per anettere un altro pezzo di territorio al cantiere. Gli attivisti riescono ad anticiparla e si fanno trovare sul posto. Il controllo popolare e il radicamento sul territorio dei NO TAV è tale da consentirgli di stare sempre un passo avanti all’invassore, anche quando questo ha le risorse e i legami di Telt.

Durante tutta la notte i manifestanti resistono all’attacco della

polizia che interviene con oltre 1000 agenti. In 5 si barricano in una struttura di legno sul tetto dell’ex aeroporto.

La mattina del 13 aprile segue la mobilitazione dei sindaci di cinque comuni della Valle che portano il loro sostegno ai “resistenti” barricati. Nel pomeriggio indicono anche una conferenza stampa il cui tema principale è l’utilizzo dei fondi pubblici per far fronte all’emergenza sanitaria: servono vaccini, non grandi opere inutili e dannose! Le istituzioni e le Forze dell’Ordine, dicono i sindaci, visto che di mezzi ne hanno (e anche tanti), li utilizzino per requisire le dosi di vaccino che le multinazionali straniere devono al nostro paese!

Nel pomeriggio dello stesso giorno viene diffuso il primo video dei “resistenti” barricati nel presidio di San Didero e un corteo di circa 500 persone si dirige verso l’ex aeroporto. La decisione degli attivisti di barricarsi sul tetto, e il video in cui fanno appello a non fermarsi e con cui rilanciano la mobilitazione, infondono fiducia e slancio alla lotta, a dimostrazione che non sono tanto i numeri a contare, quanto la determinazione e lo spirito di iniziativa. Il giorno seguente i manifestanti riescono, nonostante la militarizzazione della zona, ad arrivare all’ex aeroporto.

Intanto iniziano ad essere pubblicate le riprese e i fermoimmagini degli scontri delle notti passate, dove si vede chiaramente la celebre che spara ad altezza d’uomo i lacrimogeni verso i manifestanti. Le immagini sono preziose: filmare le Forze dell’Ordine è l’unico modo per chiudere la bocca a giornalisti, prefettura e tribunali al servizio dei gruppi mafiosi che stanno dietro alla TAV in Val Susa e alle multinazionali straniere che invadono i nostri territori.

Seguono tre giorni di mobilitazione con presidio permanente con campeggio NO TAV a San Didero, dal 16 al 18 aprile.

Il 15 aprile, uno dei “resistenti”, il nostro compagno Alessandro Della Malva, pubblica un video dove rilancia la lotta, anche in vista del 25 aprile, e porta l’appello a mobilitarsi in tutto il paese nell’ottica di nuova Liberazione nazionale. Stavolta non dal nazifascismo, ma dalle multinazionali, dalla NATO, dalla UE, dalla mafia e da questo governo espressione dei vertici della comunità dei gruppi imperialisti.

Nella giornata del 17 aprile sindaci e amministrazioni dei comuni coinvolti si incontrano nuovamente con il movimento. Parte un corteo di circa 1000 persone che, dopo aver attraversato San Didero e Bruzolo, si incammina

per la SS25. Alla fine del corteo i manifestanti sono diventati 4000. Seguono altri attacchi repressivi delle Forze dell’Ordine con lancio di lacrimogeni e utilizzo di idranti. Un lacrimogeno, sparato ad altezza d’uomo, ferisce gravemente un’attivista, Giovanna Saraceno, che viene portata all’ospedale Molinette di Torino, dove le vengono riscontrate diverse fratture al volto.

Nella stessa giornata, i NO TAV irrompono con striscioni e megafoni nella sede de *La Stampa* a Torino per denunciare la complicità delle principali testate giornalistiche che divulgano informazioni false e fuorvianti. Stessa operazione viene compiuta a Roma alla sede di *Repubblica* venerdì 23 aprile. In questa occasione la redazione riceve alcuni degli attivisti presenti, mentre gli altri vengono fermati e identificati dalle Forze dell’Ordine.

Per il 18 Aprile i sindaci del territorio danno l’autorizzazione al consueto mercato del sabato, che si svolge solitamente nello spazio attualmente usato come parcheggio dalle camionette delle Forze dell’Ordine. Il mercato viene impedito e ai commercianti viene vietato, di fatto, di lavorare. Lo stesso giorno si conclude il campeggio NO TAV, con la “bicicletata” di protesta contro il cantiere di San Didero organizzata dal Comitato Giovani NO TAV e da Fridays For Future Val Susa-Italy. La polizia tenta di impedire, senza successo, anche questa mobilitazione. Sempre il 18 aprile alcu-

ni NO TAV si radunano in presidio fuori l’ospedale Molinette in solidarietà a Giovanna che deve essere operata e che con un video denuncia pubblicamente quanto le è accaduto. Tutto questo mentre la prefettura, tramite la solita stampa asservita, continua a negare l’evidenza dell’occupazione militare della Valle.

Il 19 aprile, a sette giorni dalla decisione di barricarsi sul tetto dell’ex aeroporto, i 2 “resistenti” si incatenano in modo permanente. Intanto, da due giorni i militari disboscano il perimetro attorno al presidio, mettono sotto controllo ogni angolo, e bloccano i tentativi di rifornimento ai compagni sul tetto. Alla sera i Vigili del Fuoco (che in seguito esprimeranno solidarietà ai NO TAV tramite l’USB) sono chiamati a intervenire: liberano dal bidone a cui si erano incatenati i compagni che a questo punto si ricongiungono al resto del movimento.

Il movimento NO TAV ancora una volta ha dimostrato di essere capace di far fronte alla repressione più feroce, di saper indicare la strada al resto delle organizzazioni popolari di tutto il paese, mettendo al centro la difesa della propria terra e gli interessi delle masse popolari!

Avanti NO TAV, cacciamo gli invasori! Serve una nuova Liberazione nazionale!

Università di Genova occupata INTERVISTA AL COLLETTIVO “COME STUDIO?”

Sono Federico del collettivo universitario “Come Studio? Genova”, nato circa un anno e mezzo fa come collettivo universitario sulla base di rivendicazioni prettamente studentesche come la questione delle tasse.

(...) Dall’inizio della nostra esperienza ci siamo inseriti nella contraddizione fondamentale dell’università che dovrebbe essere un diritto e invece viene gestita come un’azienda. Quindi abbiamo cominciato a partecipare a tavoli di trattativa sulla questione delle tasse con gli organi universitari, coi vari enti che si occupano del diritto allo studio, ci siamo organizzati per quanto possibile anche con i ragazzi della Casa dello Studente per far fronte ai loro problemi nei mesi più acuti della pandemia (ci sono stati casi di studenti confinati per Covid nelle loro camere che sono stati completamente abbandonati, nemmeno gli veniva portato da mangiare!).

Poi siamo arrivati a organizzare, lo scorso 25 settembre, un partecipato corteo studentesco che ci ha anche permesso di capire che c’era la possibilità di “alzare l’asticella”. Abbiamo quindi iniziato a tastare il

terreno per arrivare poi all’occupazione dell’università.

Lo scorso 19 aprile abbiamo occupato il Dipartimento di Scienze della Formazione.

(...) Ci teniamo ad affermare che questa occupazione è fortemente politica e stiamo cercando di far sì che diventi centro di attrazione per le altre lotte e organismi studenteschi del territorio. Infatti in questi giorni sono venuti al Dipartimento molti collettivi universitari e delle scuole superiori. Quello che noi cerchiamo di spiegare agli studenti è che le loro rivendicazioni e le questioni che pongono non si esauriscono all’interno dell’università e non possono essere risolte agendo solo sul piano della lotta studentesca. Per esempio, se l’università pubblica un bando di ricerca su questioni militari finanziato con i soldi del Recovery Plan, già qui si vedono gli interessi che ci sono dietro la ricerca e la questione si allarga al campo della guerra imperialista con tutto ciò che ne consegue. Quindi è logico che dobbiamo ragionare sempre in questi termini, ampliando la nostra visione e azione anche fuori dall’Ateneo. Per questo abbiamo organizza-

to l’occupazione aprendola il più possibile alla città tutta. Abbiamo organizzato una serie di appuntamenti e invitato soggetti politici e realtà cittadine perché venissero a dialogare con gli studenti. Per citarne alcuni, sono venuti i compagni del CALP del porto di Genova, con i quali abbiamo tenuto un’assemblea partecipatissima e molto interessante in cui abbiamo legato al tema della repressione, che i compagni stanno subendo per essersi opposti al traffico di armi da guerra nel porto, il tema della ricerca. Questo perché la ricerca che parte dalle università è il primo motore che dà il via all’industria delle armi per la guerra imperialista. Quindi le battaglie dei portuali e degli studenti sono legate tra loro a doppio filo.

Poi sono venuti i compagni del Si Cobas che ci hanno parlato degli scioperi della logistica a Piacenza. Noi come collettivo abbiamo anche partecipato al corteo dei lavoratori lo scorso 13 marzo. (...) La cosa ci riguarda da vicino: noi giovani siamo condannati al precariato, al lavoro in nero, in grigio, senza tutele e spesso lavoriamo in settori come quello della ristorazione o del turismo che sono molto difficili da sindacalizzare.

Oltre a loro sono venute le compagne di Non Una di Meno che ci hanno parlato delle questioni di genere, i compagni della Casa Editrice Derive e Approdi

che hanno presentato un libro sull’autonomia operaia ligure. Sono venuti anche i compagni de *La Resistente*: una squadra di calcio popolare socialista genovese che lavora sulle periferie e con i ragazzi usando il calcio come strumento di lotta dal basso.

Insomma, abbiamo concepito l’occupazione come un momento in cui confrontarci con le varie realtà genovesi e tirare un po’ le fila del discorso per costruire un’alternativa a questa società, in un momento che per noi giovani in particolare è molto confuso e difficile.

Anche la data non è casuale: abbiamo iniziato l’occupazione a pochi giorni dalla Festa della Liberazione per stabilire un collegamento con questa giornata. Infatti il 25 aprile saremo in piazza insieme agli altri compagni e poi nel pomeriggio tutti insieme abbiamo organizzato un’assemblea in università per continuare il discorso.

(...) Non abbiamo occupato solo o principalmente per protestare e rientrare a fare lezione in presenza, anche perché tornare alla situazione di prima in un’università che già faceva schifo che senso ha? La nostra ottica è quella di un cambiamento strutturale, di sistema, ma soprattutto di classe.

La versione integrale è su www.carc.it, segui il QR CODE per raggiungere l’articolo.



Resistenza

Giornale mensile del P.CARC

Anno XXVII

dir. resp. G. Maj

Redazione c/o Centro Nazionale del P.CARC:

via Tanaro 7 - 20128 Milano; tel./fax 02.26.30.64.54.

Reg. Trib.MI n. 484/19.9.94 sip il 27/4/2021.

Per abbonamenti

CCB Intestato a

Gemmi Renzo

IBAN: IT79 M030 6909 5511 0000 0003 018

SOTTOSCRIZIONI DI APRILE 2021 (IN EURO)

Verbania: 3; Milano: 33; Brescia: 8; Bergamo: 10; Reggio Emilia: 7; Viareggio: 12; Cecina: 1; Firenze: 9.1; Abbadia S. Salvatore: 1; Napoli: 84

Totale: 168.1

Corrispondenze operaie

ITALIA LETTERA ANONIMA DI UN LAVORATORE DELLA VIGILANZA NON ARMATA

20 aprile 2021

Salve a tutti, sono un lavoratore e delegato sindacale del settore della vigilanza privata non armata. Ringrazio la Redazione di *Resistenza* che mi ha dato l'opportunità di poter scrivere questo contributo sulla nostra situazione lavorativa. L'emergenza Covid-19 e il conseguente aggravarsi della crisi economica hanno ampliato ulteriormente lo spettro dei lavori precari. Uno tra questi è il settore della vigilanza non armata, che nella nostra città si occupa di presidiare e controllare gli accessi delle strutture sanitarie e delle residenze universitarie, per evitare il diffondersi del contagio. Fuori dagli ospedali ci occupiamo di fornire il gel, misurare la febbre, dare informazioni agli utenti e controllare la normale viabilità nei parcheggi adiacenti alla struttura; nelle residenze universitarie controlliamo gli

accessi in struttura e garantiamo il regolare flusso di persone. Negli ultimi mesi abbiamo iniziato a muoverci per tutelare i nostri diritti. È emersa nei lavoratori la necessità di organizzarsi. Lo abbiamo fatto autonomamente, assumendo solo in seguito la decisione collettiva di iscriverci alla FILCAMS-CGIL. Le rivendicazioni che come lavoratori abbiamo avanzato fin da subito sono state: un salario che non vada al di sotto della soglia di povertà, visto che lo stipendio per un tempo pieno non supera gli 800 euro; l'abolizione delle 12 ore lavorative continuative usate dall'azienda per sfruttare i lavoratori (con la scusa che così si guadagna di più); l'eliminazione delle continue richieste di reperibilità non pagata; maggiore sicurezza e tamponi per tutti. Ci siamo organizzati come gruppo di lavoratori con l'intento di creare un collettivo che si occupa del proprio posto di lavoro e che rivendica una condizione lavorativa dignitosa. Alimentando il protagonismo dei lavoratori e spingendo così in avanti il sindacato a cui siamo iscritti, siamo riusciti a raggiungere degli obiettivi molto importanti e significativi:

- la trasformazione dei contratti di apprendistato (illeciti) in contratti a tempo indeterminato;
- la nomina di un referente che faccia in modo che non ci sia più intermediazione illegittima da parte del cliente appaltatore;
- l'anticipo della comunicazione dei nuovi turni settimanali da svolgere al giovedì sera anziché al venerdì sera;
- la copertura FASIV, ovvero una forma di integrazione sanitaria aggiuntiva (un inciso: è vero che la sanità integrativa è un favore ai privati... anche questo può farvi capire con quali contratti di merda ci ritroviamo, se siamo ridotti a considerarla addirittura una conquista!)

Queste rivendicazioni, che rappresentano il minimo che si deve chiedere se non vogliamo ridurci a essere degli schiavi, hanno spinto l'azienda a colpire i lavoratori più combattivi con vere e proprie azioni di rappresaglia. Ci sono state pressioni dirette e indirette per dissuaderci dall'iscriverci al sindacato e hanno allontanato i più combattivi fra noi mandandoli in ferie forzate o trasferendoli a 80 km di distanza. Grazie alla compattezza del nostro gruppo che pubblicamente ha chiesto la solidarietà di forze

politiche, sindacati e consiglieri comunali contro questo tipo di repressione aziendale, abbiamo ottenuto che i colleghi trasferiti fossero reintegrati ai loro posti di lavoro originari.

Nonostante questo, l'attacco da parte dell'azienda prosegue. Siamo costretti a fare turni disumani: un collega iscritto al sindacato, dopo essere stato minacciato di licenziamento, ha fatto per sette settimane di fila il turno di notte! La nostra esperienza ci dice che questa situazione non è diversa da quella di tanti altri lavoratori sindacalizzati che non si piegano di fronte alla normalizzazione della schiavitù e dello sfruttamento salariale da parte del padrone e che per questo vengono attaccati e ricattati da parte delle aziende.

La forza dei lavoratori sta nell'unità, nel rompere il ricatto attraverso l'organizzazione di classe e il legame con i lavoratori di altri comparti e strutture. Per questo il Primo Maggio parteciperemo attivamente al presidio che si terrà davanti all'ospedale a sostegno dei lavoratori della sanità pubblica e degli appalti, perché la lotta per un lavoro utile e dignitoso ci riguarda tutti.

Massima vicinanza e solidarietà alle lavoratrici e ai lavoratori **Alitalia**.

I padroni vogliono portarci a pensare che non serve a niente opporre resistenza, che la logica della competizione capitalista si imporrà in un modo o nell'altro e che è dunque preferibile sottomettersi all'idea che, dopotutto, gli sfruttatori e gli sfruttati sono nella stessa barca. BALLE!!!

L'economia di mercato non ha niente da offrire se non povertà, insicurezza e miseria senza fine. La vostra lotta è un esempio di dignità per tutti noi. A noi il compito di diffondere il più possibile le vostre rivendicazioni, affinché la lotta di classe mantenga vive le sue braci fino a che l'incendio divamperà di nuovo!!!

RSU I.M.P. Pasotti - Brescia
(azienda metalmeccanica)

TARANTO EX-ILVA: IL FASCISMO PADRONALE, LE COLLUSIONI DEL GOVERNO E LA MOBILITAZIONE OPERAIA

All'ArcelorMittal (ex-ILVA) di Taranto i lavoratori sono sotto attacco padronale. A inizio aprile è stata diffusa la notizia della sospensione di due operai, accusati di aver denigrato l'azienda in seguito alla condivisione su Facebook di un post che invitava a vedere la fiction di Canale 5 "Svegliati amore mio". La serie tv narra dei danni ambientali provocati dall'acciaieria e racconta di una bambina affetta da leucemia. Una storia comune a quella di tante famiglie che vivono nei pressi di impianti siderurgici come quello di Taranto. Il provvedimento disciplinare si è poi trasformato nel licenziamento dell'operaio Riccardo Cristello. Secondo ArcelorMittal avrebbe usato espressioni eccedenti il diritto di critica e lesive per l'immagine e per la reputazione dell'azienda, che quindi gli ha dato il benservito per "giusta causa"!

Il presunto danno all'immagine della società è solo il paravento dietro cui l'azienda nasconde la vera ragione del licenziamento. ArcelorMittal ha "colpito uno per educarne cento", ha stretto il bavaglio con cui i padroni ricattano gli operai che, per la paura di perdere un lavoro già precario, sono costretti a censurarsi e a subire, assieme al resto delle masse popolari di Taranto, il disastro ambientale provocato dai veleni della produzione. Questo è l'utilizzo ordinario che viene fatto di quella legge infame che è l'articolo 2105 del codice civile, meglio nota come "vincolo di fedeltà aziendale". Il quadro in cui matura questo attacco è quello della concretizzazione dell'investimento pubblico di 400milioni da parte dello Stato all'ex-ILVA, con la nascita, il 14 aprile scorso, di Acciaierie d'Italia, partecipazione congiunta di Invitalia con ArcelorMittal. L'investimento deciso dal governo Conte 2 è stato inizialmente sospeso dal governo Draghi e l'azienda ha pressato per il suo sblocco utilizzando come arma di ricatto la serrata di interi reparti e la cassa integrazione di centinaia di lavoratori. Questo scontro chiarisce la natura

dell'investimento statale, improntato alla logica di foraggiare con i soldi dei cittadini le tasche degli speculatori. A riprova di ciò, il reale destino della fabbrica rimane, nei fatti, quello dello smantellamento, del decadimento della struttura (con conseguente aumento dell'inquinamento a fronte di una diminuzione dei volumi produttivi), a cui gli operai provano a opporsi con la denuncia e la mobilitazione. In questo contesto, la lotta per il futuro della fabbrica si è legata alla lotta di Cristello, assurta a simbolo della repressione padronale. USB ha lanciato un appello pubblico, lanciando un'ampia campagna di solidarietà che ha portato a schierarsi diversi esponenti politici e

sindacali, ma anche del mondo della cultura e dello spettacolo, a partire dai registi della fiction Simona Izzo e Ricky Tognazzi e dalla protagonista Sabrina Ferilli.

A questa campagna si è aggiunto lo sciopero a oltranza con presidio dei cancelli, indetto sempre da USB il 14 aprile, che ha associato la lotta di Cristello alla lotta per il futuro dello stabilimento e del territorio tarantino.

Varie forze politiche hanno partecipato al presidio e tra queste il Fronte della Gioventù Comunista, Potere al Popolo e una delegazione del nostro Partito.

La mobilitazione ha portato all'incontro del 15 aprile fra il ministro del lavoro Orlando con USB a cui ha preso parte anche Cristello.

L'incontro non ha prodotto nulla di più che qualche frase di circostanza, ma il giorno successivo USB ha rilanciato con un nuovo presidio a Roma sotto la sede del MISE per il 22 aprile. Nel frattempo, l'azienda se ne è uscita con la proposta indecente di procedere al reintegro di Cristello, nel caso in cui questi avesse accettato di avanzare pubblicamente le sue scuse! La richiesta ovviamente è stata respinta al mittente. La mobilitazione già in corso si è legata ancor più alla lotta per il futuro dell'azienda e per la sicurezza nei suoi reparti, per via di due incidenti sul lavoro avvenuti proprio in quegli stessi giorni e che potevano avere un esito tragico.

Il presidio sotto il MISE del 22 aprile è stato partecipato, oltre che dai lavoratori, anche dalla coppia Izzo/Tognazzi.

Sono intervenuti al presidio con parole di fuoco anche il parlamentare del Movimento 5 Stelle Vianello e il fondatore di Italexit Paragone (quest'ultimo era intervenuto anche ai cancelli della fabbrica), mentre, nei giorni precedenti, anche l'ex premier Conte si è espresso in sostegno di Cristello.



SEGUE DA PAG. 8

Il 22 aprile il ministro Giorgetti ha clamorosamente rifiutato di incontrare una delegazione e questo ha determinato il rilancio della protesta con un nuovo presidio sotto il MISE per il 28 aprile, dove la lotta per l'ex-ILVA si è saldata con quella dei lavoratori Alitalia. Un'unità importante per la salvezza dei posti di lavoro e di settori e servizi che sono strategici per lo sviluppo industriale del nostro paese.

Gli esponenti politici e della cultura sono alleati che i lavoratori dell'ex-ILVA devono imparare a mobilitare e a dirigere sempre meglio nelle loro battaglie, da quelle particolari come la lotta contro il vincolo di fedeltà aziendale, a quelle più generali come la lotta per la nazionalizzazione

tanto dell'impianto produttivo che dell'intera filiera dell'acciaio nazionale, nell'ambito di un piano di rilancio e riconversione

ecologica di respiro nazionale. È chiaro ormai che la posta in gioco non è solo il posto di lavoro di Cristello, ma il futuro della

fabbrica tarantina. L'operazione terroristica di ArcelorMittal viene quindi ereditata e presa in carico dall'attuale governo. Il

rifiuto di Giorgetti di incontrare i lavoratori è una presa di posizione che non intende legittimare la controparte in alcun modo. Non sappiamo esattamente cosa si muova nelle stanze romane, ma i sommovimenti che questa vicenda sta innescando anche nel teatrino della politica borghese fanno intuire che esistono delle importanti contraddizioni interne rispetto a cosa fare a Taranto ora che lo Stato detiene quote decisive della società.

La situazione generale e particolare offre ancora mille appigli alla mobilitazione degli operai e delle masse popolari di Taranto che ora più che mai devono far valere la loro forza.

Per Taranto giunge al termine il tempo delle attese.

La sospensione di due operai dell'ex-ILVA di Taranto da parte di ArcelorMittal trasformata in licenziamento per il nostro compagno di lotta e di lavoro Riccardo è solo l'ultimo tentativo di cucire la bocca, la protesta, l'indignazione degli operai, di una città, di un paese di fronte alla devastazione ambientale e sanitaria rispetto a cui ci vogliono far stare zitti e con la testa abbassata! Noi siamo con la gente del quartiere Tamburi dove tante famiglie hanno perso i propri figli assassinati dalle polveri che ArcelorMittal ha solo fatto finta di coprire!!!! E se ArcelorMittal prova a "colpirne uno per educarne cento", ha sbagliato a pensarlo! Chi tocca uno tocca tutti!!!

È necessario organizzarsi all'ex-Ilva come in tutte le aziende siderurgiche del paese per

rispedire l'attacco al mittente! È possibile fare questo con la mobilitazione e l'organizzazione. Il gruppo operaio promotore del Coordinamento Nazionale della Siderurgia (pagina Facebook: Coordinamento Siderurgia) è al fianco dei suoi compagni di lotta e di lavoro, al fianco del quartiere Tamburi e del nostro paese devastato dai padroni e non sarà l'obbligo di fedeltà aziendale a impedirci di organizzarci e lottare per la sicurezza e la dignità in fabbrica e nei quartieri!!! La solidarietà nelle nostre mani è un'arma invincibile che i padroni non riusciranno a rompere!!!! Usiamola!!!!

Aprile 2021 - Gruppo operaio promotore del Coordinamento Nazionale della Siderurgia

PISTOIA GLI OPERAI HITACHI AGLI STUDENTI DELLE MEDIE SUPERIORI

La classe operaia sa arrivare dritta al punto, parlare al cuore e alla mente. Questo per il suo ruolo fondamentale nel funzionamento della società, che la rende capace di mobilitare il resto delle masse popolari. Fra i suoi principali alleati ci sono gli studenti che saranno i lavoratori di domani. Gli operai della Hitachi Rail di Pistoia hanno deciso di andare a cercare questi alleati direttamente ai cancelli della loro scuola. Questo esempio è estremamente positivo e lo propagandiamo perché faccia da spunto e da stimolo, ispirando altri lavoratori.

Il passo fatto da questi operai è replicabile ovunque ed è modello per altri contesti. Come sono andati dagli studenti allo stesso modo possono andare dai lavoratori pubblici, alle mobilitazioni dei lavoratori autonomi o fuori dai cancelli di altre fabbriche. Ogni gruppo di operai che si organizza lo fa solitamente per trovare soluzioni per i problemi della sua azienda. Facendo questo può anche scoprire che è necessario occuparsi dei territori in cui vive

e così, aprendo sempre più lo sguardo, arriva a vedere quanto è necessario cambiare il governo del paese.

Questo è l'appello che gli operai Hitachi portano agli studenti di Pistoia con questo volantino.

LA NOSTRA FABBRICA, LA NOSTRA CITTÀ. OPERAI E STUDENTI UNITI PER IL CAMBIAMENTO

Siamo un gruppo di lavoratori della Hitachi Rail, la principale azienda metalmeccanica di Pistoia. Spinti dall'aggravarsi della crisi, sentiamo la necessità di riunirci, tra noi e con altre persone, non solo per discutere di quello che avviene nella nostra fabbrica, ma anche delle sorti del paese e del mondo intero.

Con questo volantino vogliamo rivolgerci agli studenti dell'Istituto Professionale Pacinotti di Pistoia: per parlarvi di come funziona la fabbrica, di come si vive e si lavora nella principale azienda del territorio.

A partire dalla fine del 1800, Pistoia è cresciuta e si è sviluppata attorno alla produzione di carrozze, treni, bus e metropolitane.

I prodotti pistoiesi, usciti prima dagli stabilimenti della ex San Giorgio e poi da quelli di via Ciliegiole, sono stati il fiore

all'occhiello della produzione ferrotranviaria del paese e motivo di orgoglio di una provincia intera che, grazie al lavoro, è diventata famosa nel mondo.

Il passaggio della proprietà alla multinazionale giapponese, così come la progressiva tendenza a esternalizzare il lavoro, hanno modificato modi e abitudini dati per acquisiti.

L'emergenza sanitaria da Covid-19 ha aggravato ulteriormente la situazione, in maniera simile a quella che state vivendo voi studenti costretti a combinare periodi di didattica a distanza con altri in presenza. L'unica prospettiva che noi vediamo per non continuare a subire passivamente

le imposizioni di chi governa è che ogni lavoratore e studente diventi protagonista del proprio futuro e del cambiamento che serve al paese.

Torniamo a riunirci in presenza per discutere dei problemi di tutti i giorni e per trovare collettivamente le soluzioni.

Questa è la strada maestra per invertire il corso catastrofico delle cose e per impedire che si susseguano alla guida del paese governi asserviti ai poteri forti e alle banche, anziché governi che siano espressione di chi per vivere lavora.

Gruppo Operai Hitachi

CORRISPONDENZE OPERAIE

CARC@RISEUP.NET

SCRIVICI ESPERIENZE DI ORGANIZZAZIONE E DI LOTTA, PROBLEMATICHE DELL'AZIENDA IN CUI LAVORI, RIFLESSIONI SULLA SITUAZIONE POLITICA, RESOCONTI DI ASSEMBLEE E MANIFESTAZIONI.

Partito dei CARC

Centro Nazionale: Via Tanaro 7, 20128 Milano
carc@riseup.net - www.carc.it - 02.26.30.64.54

FEDERAZIONI E SEZIONI

Torino: 333.84.48.606
carctorino@libero.it

Verbania (VCO): 3518637171
carcvco@gmail.com

Federazione Lombardia:
239.34.18.325
pcarc.lombardia@gmail.com

Milano Nord-Est: 346.57.24.433
carcsezmi@gmail.com

Milano Sud-Gratosoglio:
333.41.27.843
pcarcgratosoglio@gmail.com

Sesto San Giovanni (MI):
342.56.36.970
carcsesto@yahoo.com

Bergamo: 340.93.27.792
p.carc.bergamo@gmail.com

Brescia: 335.68.30.665
carcbrescia@gmail.com

Federazione Emilia Romagna:
339.44.97.224
pcarcemiliaromagna@ymail.com

Reggio Emilia: 339.44.97.224
carc.reggioem@gmail.com

Federazione Toscana:
347.92.98.321
federazionetoscana@gmail.com
c/o Casa del Popolo SMS di Peretola, via Pratese 48, Firenze

Firenze Rifredi: 339.28.34.775
carc.firenze@libero.it c/o Casa del Popolo "Il campino" via Caccini 13/B

Firenze Peretola: 366.46.66.506
pcarcperetola@gmail.com
c/o Casa del Popolo SMS di Peretola

Massa: 328.04.77.930
carcsezionemassa@gmail.com
c/o c/o Spazio Popolare
Via San Giuseppe Vecchio, 98

Pisa: 348.88.75.098
carcsezionepisa@gmail.com
c/o Casa del Popolo Gramsci,
via Fiorentina, 167 (il giovedì dalle 18)

Viareggio: 380.51.19.205
pcarcviareggio@libero.it
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87

Pistoia: 339.19.18.491
pcarc_pistoia@libero.it

Prato: 347.12.00.048
pcarcprato@gmail.com

Cecina (LI): 349.63.31.272
cecina@carc.it

c/o Casa del popolo "Dario",
via Pilo, 49 - San Pietro in Palazzi

Siena / Val d'Elsa: 333.69.39.590
carcsienavaldelsa@gmail.com

Abbadia San Salvatore (SI):
366.32.68.095
carcabbadia@inwind.it

Federazione Lazio: 333.84.48.606
fedlaziopcarc@rocketmail.com

Roma: 346.28.95.385
romapcarc@rocketmail.com
c/o Spazio Sociale 136
via Calpurnio Fiamma, 136

Cassino: 333.84.48.606
cassinocarc@gmail.com

Federazione Campania:
347.85.61.486
carccampania@gmail.com

Napoli - Sanità: 345.32.92.920
carcnapoli@gmail.com
c/o Ex Scuola Schipa occupata
via Battistello Caracciolo, 15

Napoli - Est: 339.72.88.505
carcnaplest@gmail.com
c/o Nuova Casa del Popolo
via Luigi Franciosa 199

Napoli - Nord: 331.84.84.547
carcnapolinord@gmail.com

Quarto - zona flegrea (NA):
392.54.77.526
p.carcsezionequarto@gmail.com



PUOI TROVARE RESISTENZA ANCHE:

Val Susa: 348.64.06.570

Val Camonica: 338.48.53.646

Alto Lario (LC):
salvatore.scarfone@gmail.com

Lecco: pcarclecco@gmail.com

Modena: 347.44.73.882

Bologna: 347.52.77.193

Parma: 333.50.58.695

Vicenza: 329.21.72.559

Perugia: 340.39.33.096
pcarcumbria@gmail.com

Cossignano (AP): 0735.98.151
Ristorante 'Il Ponte', via Gallo 30

Vasto (CH): 339.71.84.292

Lecce: 347.65.81.098

Castellammare di Stabia (NA):
333.50.59.677

Cagliari: 340.19.37.072

Iglesias (SU): 347.08.04.410

Catania: 347.25.92.061

Agrigento: 347.28.68.034

PIACENZA IL FILO ROSSO FRA LE LOTTE OPERAIE E LA RINASCITA DEL MOVIMENTO COMUNISTA

Cara Redazione, cogliamo l'occasione di questo contributo informativo rispetto alla lotta che gli operai della FedEx-TNT stanno conducendo per annunciare ai lettori che, dopo un lavoro iniziato nel 2016, è stata costituita la Segreteria Federale Emilia Romagna (SFER). Un traguardo per il Partito e un nuovo fronte di lotta aperto per avanzare nella lotta per il Governo di Blocco Popolare e la rivoluzione socialista. L'Emilia Romagna, emblema della storia del movimento comunista del secolo scorso che ancora oggi vive nei nomi delle vie e nella fitta rete di Case del Popolo, è una regione caratterizzata da un'elevata presenza di compagni che hanno nel cuore la bandiera rossa e da una massiccia concentrazione operaia anche immigrata.

Il nostro progetto per il prossimo periodo è portare lungo la "via Emilia" fino in Romagna, la propaganda e la pratica della costruzione della rete del nuovo potere del proletariato organizzato, ovvero dei nuovi soviet che oggi devono far proprio il lascito dei Consigli di Cascina del Biennio Rosso e dei Consigli di Fabbrica degli anni '70 che furono spina dorsale della classe operaia del nostro paese.

Una memoria storica vivida, un patrimonio di insegnamenti che sono guida per l'azione, da legare a un esteso e variegato movimento di lotte che attraversano ogni ambito della società: dalla lotta alla repressione contro le avanguardie dei lavoratori alla difesa

dei territori e dell'ambiente, alla costruzione di una sanità pubblica ed efficiente.

Rappresentativa dei sommovimenti in atto è la mobilitazione dei lavoratori raccolti sotto la bandiera del SI Cobas, che da anni supportiamo politicamente e in maniera militante. Veniamo dunque alle lotte nella logistica.

Il SI Cobas porta avanti ormai da mesi a Piacenza (nonostante le manganellate, le denunce, i fermi e gli arresti), cortei e presidi contro l'ennesimo saccheggio del nostro tessuto produttivo: FedEx-TNT ha dichiarato, infatti, che chiuderà il magazzino di Piacenza, licenziando 300 lavoratori. Ma, come è scritto nel comunicato n. 8 del Comitato "Fratelli Cervi" del (nuovo)PCI, "Bando alla sfiducia, la battaglia è aperta e l'ultima parola spetta agli operai!".

Nelle ultime settimane, le evoluzioni della lotta operaia vanno in questa direzione: gli scioperi a scacchiera in tutti i magazzini del paese che, in alcuni posti, hanno visto anche la mobilitazione di iscritti della UIL, l'annuncio che se i licenziamenti avranno corso, gli operai inizieranno uno "sciopero generalizzato" smettendo di pagare tasse, affitti, rette scolastiche, ecc.; la battaglia contro le mosse della dirigenza della FILT CGIL che sta facilitando la chiusura del magazzino, sono solo alcune delle tappe del processo che fa di questa porzione di classe operaia un punto di riferimento per tutte le masse popolari di Piacenza e per tutti i lavoratori che vivono le medesime condizioni di ricatto permanente.

Infatti, aspetto qualitativo del SI Cobas Piacenza è l'aver aperto a "una politica di promozione dell'unità d'azione tra gli operai e altre categorie di lavoratori pesantemente colpite dalla crisi generale del capitalismo aggravata



dall'emergenza sanitaria". Lo abbiamo visto nel primo lockdown con la Protezione Civile Proletaria con la quale i facchini del SI Cobas hanno portato la loro solidarietà di classe ai sanitari impiegati negli ospedali; lo abbiamo visto più di recente in quanto il SI Cobas Piacenza ha posto "le basi per un ampio fronte intervenendo anche in categorie di lavoratori autonomi spesso bistrattate quando non condannate e tacciate come nemiche della classe operaia" (dal comunicato n. 8 del Comitato di Partito del (nuovo)PCI "Fratelli Cervi").

L'unità di classe con tutti settori delle masse popolari colpiti dalla crisi, dai magazzini alle fabbriche, dagli ospedali alle scuole e agli esercizi commerciali, è la linea di prospettiva che questa esperienza indica. La stessa guerra che il SI Cobas conduce contro la burocrazia filo padronale della FIT CGIL, è ben lungi dall'essere mera contrapposizione tra sigle sindacali. Gli iscritti della FIT CGIL sono infatti naturali alleati degli iscritti SI Cobas: nessuna guerra tra poveri quindi, ma solo fermo contrasto alle manovre dei vertici sindacali ai danni di tutti i lavoratori.

Nella costruzione di un fronte di classe, il sindacato approfondisce e apre contraddizioni nella gestione del territorio, mostra l'esigenza di

non potersi attestare al potere esistente che fa tutto fuorché gli interessi dei lavoratori e delle masse popolari, ma piuttosto di doverne creare uno proprio.

Bisogna tenere aperti e in funzione i magazzini e le fabbriche che i padroni vogliono chiudere, ridimensionare o delocalizzare, ma il punto è che non si tratta di una singola azienda o di un singolo hub. È una questione che investe, al contrario, interi settori produttivi del nostro paese e di questo il settore logistica è "la prova vivente".

Nessuno si salva da solo: la società attuale è come un motore che per funzionare ha bisogno che tutti i singoli ingranaggi siano ben oliati e perfettamente sincronizzati. Basta un solo ingranaggio che si blocca (e la sanità lo ha drammaticamente dimostrato) che l'intero motore si ingolfi. Anche da qui ricaviamo la necessità di fare fronte comune: occorre mettere al centro gli interessi del proprio campo e non i singoli orticelli!

Il fronte comune contribuisce anche a scoperciare il vaso di Pandora del sistema locale di potere – che è poi la traduzione locale della direzione del paese da parte dei vertici della Repubblica Pontificia – svelando le connivenze tra padroni e padroncini, 'ndrangheta, Legacoop, questure

e procure e il Partito Democratico. Tale battaglia costringe le istituzioni locali a dover scegliere da che parte stare. Il sindaco e il vescovo sono in prima fila, a parole, nello scongiurare una crisi aziendale che ha e avrà serie ripercussioni su tutto il tessuto economico e sociale della città. Il SI Cobas fa bene, tatticamente, a irrompere nelle contraddizioni che esistono nel campo nemico: tanto più siamo capaci di approfondirle, maggiori possibilità di vittoria abbiamo!

Darsi un piano per arrivare a costruire un governo territoriale delle masse popolari organizzate – come in parte avvenne con i CLN e le organizzazioni di massa durante la Resistenza – è l'aspetto decisivo della battaglia che i comunisti, ovunque collocati, devono promuovere.

Di questo, di come sostenere la battaglia degli operai della FedEx-TNT per valorizzarla ai fini della più generale lotta di classe, delle potenzialità rivoluzionarie di questa terra, della necessità di dotarsi di un piano di liberazione nazionale dai padroni e dalla pandemia e della costruzione del legame tra la classe operaia, masse popolari e movimento comunista, tratteremo a Reggio Emilia il 16 maggio (contattateci per i dettagli!) nell'Attivo federale di presentazione della SFER. Tratteremo di tutto ciò e anche dei nostri progetti su Reggio Emilia, Bologna, Modena, Parma e sul resto della regione.

Vi aspettiamo perché possiate contribuire a costruire la nuova e fieramente rossa, Emilia Romagna!

La Segreteria Federale dell'Emilia Romagna

MILANO LA LOTTA PER IL REINTEGRO DI PAOLO GALANTE

La Sezione di Milano Nord-Est da gennaio sta sostenendo la mobilitazione di Paolo Galante contro il suo licenziamento.

Paolo è un operaio della Teamware, azienda specializzata nella progettazione e produzione di sistemi per il monitoraggio e il telecontrollo delle reti elettriche.

A dicembre dell'anno scorso, ha scritto due mail al medico del lavoro per chiedere delucidazioni sul rispetto dei protocolli di sicurezza, a seguito di una gestione poco chiara di un focolaio di Covid-19 scoppiato in azienda. A seguito della sua richiesta è emerso che il medico non sapeva neanche del focolaio e che l'azienda non aveva posto in essere le procedure necessarie a prevenire e contenere il contagio.

Da gennaio sono iniziate le ritorsioni: Paolo torna a lavoro e trova la sua postazione spostata, senza nessuna spiegazione. Per tutelarsi decide di iscriversi alla CUB a fine gennaio. La settimana successiva viene prima demansionato, poi contestato per negligenza sul lavoro e sospeso per tre giorni. A fine febbraio viene nuovamente contestato per aver violato il vincolo di fedeltà aziendale, prendendo a pretesto una foto (in cui è visibile parte di un macchinario dell'azienda), da lui postata su LinkedIn.

È evidente che le contestazioni sono solo un pretesto per colpire un lavoratore che ha osato iscriversi al sindacato, ha osato fare domande sulla gestione della sicurezza in fabbrica, che si è permesso, insomma, di contestare il potere assoluto del padrone in azienda.

La Teamware, prima sospende Paolo e poi lo licenzia, mentre fa girare tra i colleghi una lettera da sottoscrivere in cui li invita a sostenere la tesi secondo cui l'azienda è dalla

parte della ragione, che non c'è nessuna politica antisindacale, nessun problema di sicurezza. Un chiaro invito alla dissociazione. La lettera verrà pubblicata anche sul quotidiano *Il Giorno*, che aveva precedentemente pubblicato un'intervista a Paolo sulla sua vicenda.

Queste sono situazioni e meccanismi che purtroppo gli operai conoscono bene. Ma la parte interessante è la mobilitazione che Paolo ha deciso di mettere in campo invece di arrendersi alla situazione. Tra marzo e aprile ha organizzato due presidi davanti all'azienda. Essi sono stati di esempio perché, facendo appello alla solidarietà, Paolo è riuscito a

costruire un ampio fronte di lotta. Importante è stato in questo senso il suo approccio, per nulla settario ma anzi aperto al confronto, che deve essere di stimolo per tutti i lavoratori che intendono lottare per i propri diritti. Paolo è, come detto, iscritto alla CUB, partecipa alla Brigata operaia (che fa parte del movimento delle Brigate per l'emergenza), ha un confronto stabile con la Sezione e ha partecipato a tutte le manifestazioni, che si sono dispiegate a Milano in questi mesi, al di là dell'organizzazione politica o sindacale che le indiceva.

Anche grazie a questo, i presidi che lui ha promosso sono stati partecipati da molte realtà, differenti tra

loro, ma unite nel sostenere un operaio che sta lottando contro un ingiusto licenziamento. Sindacati di base, Brigate per l'emergenza, collettivi di studenti, partiti comunisti, anarchici, lavoratori e solidali, tutti hanno preso parte alla mobilitazione in solidarietà con Paolo.

In piccolo, questa mobilitazione ha mostrato quello che la classe operaia può fare in grande: diventare un punto di riferimento per un ampio fronte di organizzazioni popolari, sindacati, partiti, lavoratori, studenti, pensionati, ecc. che mette al centro di ogni sua pratica i diritti delle masse popolari. Perché ciò accada è necessario superare le concezioni settarie, la concorrenza tra diverse realtà, la logica del "piccolo orticello": l'esperienza di Paolo insegna che questo è possibile.

La lotta non è finita. Paolo deve essere reintegrato e il vincolo di fedeltà aziendale abolito!



Riportiamo il contributo che ci ha inviato un nostro simpatizzante, protagonista dell'esperienza dei Consigli di Fabbrica (CdF), in particolare dell'organizzazione delle operaie, negli anni '70.

Lo pubblichiamo perché è ricco di spunti e mostra la possibilità di trasformare ogni azienda pubblica e capitalista in centri locali del nuovo potere, di vita politica e culturale per le masse popolari del territorio. I CdF di ieri così come le organizzazioni operaie e popolari di oggi, sono la base di partenza del nuovo potere che noi comunisti dobbiamo far crescere e rafforzare a scapito del potere dei capitalisti, fino a rovesciarlo e a instaurare il socialismo.

La lotta di classe emancipa, ma da sola non basta. Una prima riflessione attiene alla necessità che le donne lavoratrici hanno di organizzarsi per far fronte a problemi "diversi" da quelli dei loro compagni di lavoro uomini. La partecipazione alla lotta partigiana contro il nazifascismo, alle mobilitazioni per la conquista dei diritti nel secondo dopoguerra hanno spinto le lavoratrici a prendere più coscienza delle disparità e discriminazioni che subivano. Le operaie hanno "scoperto" che il padrone le vessava e le sfruttava di più, che vivevano contraddizioni diverse e maggiori rispetto agli uomini.

L'emancipazione delle donne non può affermarsi compiutamente in una società borghese: solo nel socialismo riusciremo a superare anche le discriminazioni di genere e questo è il motivo per cui è importante legare al movimento comunista soprattutto le donne della classe operaia.

Detto ciò però, la classe che opprime è una sola, quella dei padroni e dei loro alleati (devoti a ogni santo e moneta), e stante le varie sfumature che l'oppressione di classe produce, è necessario sviluppare forme di lotta e di organizzazione che ci consentano di colpire uniti – uomini e donne – il nemico comune.

Una seconda, importante, riflessione che ricaviamo da una pur breve frase del contributo che vi proponiamo attiene alla necessità, da parte dei lavoratori, di **organizzarsi fuori dal controllo del padrone.**

La repressione aziendale è sempre più all'ordine del giorno e a fronte di ciò è importante darsi i mezzi per sottrarsi a spioni, crumiri e alle orecchie del padrone! Ad esempio, organizzando e valorizzando tutti quei momenti in cui gli operai si ritrovano fuori dal posto di lavoro. Al di là di quelli che sono i motivi per i quali gli operai si incontrano fuori dall'azienda (per andare insieme allo stadio o per fare una gita in montagna) essi si ritrovano sempre a parlare della loro condizione: la lotta di classe e le contraddizioni che vivono riemergono sempre e inevitabilmente.

Darsi i mezzi per affrontare la repressione aziendale significa avere, innanzitutto, coscienza che il padrone (spesso di concerto con i sindacati di regime) agisce solo e soltanto per il proprio interesse e, in secondo luogo, significa guadagnare la fiducia necessaria a organizzarsi indipendentemente dai sindacati per far valere i propri interessi di classe mettendo in campo tutte le misure necessarie.

In definitiva, l'esperienza dei CdF, sia nei suoi aspetti positivi che in quelli che sono stati i suoi limiti, dimostra che senza una ramificata e capillare rete di organizzazioni operaie e popolari nelle principali aziende del paese, ogni discorso sulla presa del potere e sull'instaurazione del socialismo è vuota

STORIA DI LOTTA DI CLASSE

IL COORDINAMENTO NAZIONALE DONNE FLM

(1976-1984)

In una delle numerose interviste pubblicate nel libro *I Consigli di Fabbrica degli anni Settanta. La parola ai protagonisti*, una compagna che all'epoca lavorava in catena di montaggio alla FIAT Mirafiori ricorda che era "iscritta alla FLM senza essere iscritta alla FIOM, né alla FIM o alla UILM". In un'altra intervista, un'ex delegata del CdF della FIAT Mirafiori afferma "Il CdF in FIAT si è formato negli anni Settanta dopo la nascita della FLM che era l'organizzazione che riuniva tutti i sindacati metalmeccanici (FIM, FIOM e UILM). Sottolineo che la FLM non nacque per iniziativa dei dirigenti sindacali, ma dalle lotte operaie. La nascita del CdF in FIAT fu il risultato delle lotte promosse dalla FLM su spinta degli operai." Il Segretario Nazionale del P.CARC, all'epoca delegato del CdF della SAMPAS di Pieve Emanuele (Milano), nella prima delle sue due interviste testimonia che "A Milano esisteva l'attivo territoriale dei delegati della FLM, uno per ognuna delle zone", che si riuniva due volte al mese.

Il sottoscritto, all'epoca delegato del CdF della Belleli Industrie Meccaniche di Mantova, nella sua intervista racconta "venni a sapere dell'esistenza della FLM (N.d.R. era l'autunno del 1976): il progetto di un sindacato unitario dei lavoratori metalmeccanici, un progetto grandioso ma con gambe fragili, come risultò chiaro nella pratica qualche anno dopo. Ma, in quel momento, l'idea mi affascinò: un sindacato che unisse tutti i lavoratori indipendentemente dalle appartenenze politiche".

Queste testimonianze focalizzano gli aspetti innovativi positivi della FLM sino a quando, nell'acutizzarsi dello scontro di classe della seconda metà degli anni Settanta, in particolare in occasione del licenziamento da parte della FIAT di 61 lavoratori particolarmente attivi e combattivi nell'ottobre 1979, la FLM (a prevalenza FIOM) della FIAT Mirafiori si accordò alle posizioni della CGIL (vedi la svolta dell'EUR) e del PCI (vedi il compromesso storico), prendendo formalmente le difese dei lavoratori licenziati ma operando, nella sostanza, un distinguo tra "buoni" difendibili e "irridu-

cibili" non difendibili (vedi la nota 4 a pag. 197 del libro).

In occasione dell'8 marzo, Giornata Internazionale della Donna ("la metà del cielo"), mi sono ricordato che nella FLM c'era il Coordinamento nazionale delle donne FLM (d'ora in poi: il Coordinamento). All'epoca i comparti del settore metalmeccanico a manodopera femminilizzata erano soprattutto l'elettronica, le telecomunicazioni e l'elettromeccanica leggera (cioè comparti produttivi di avanguardia per il successivo sviluppo del capitalismo italiano) mentre alla Belleli (caldareria e carpenteria pesanti, meccanica, ecc.) le donne lavoratrici non erano molte, soprattutto impiegate: segretarie di direzione, segretarie d'ufficio, dattilografe, contabili, generalmente non sindacalizzate salve qualche encomiabile eccezione; perciò non c'era un coordinamento donne ma l'eco dell'esistenza di coordinamenti donne FLM a Milano, Roma, Genova, ecc. ci giungeva attraverso i canali sindacali e le reti di compagni delle varie organizzazioni e organismi comunisti esistenti all'epoca. Stimolati dalla parola d'ordine della parità salariale fortemente sostenuta dal Coordinamento, nell'autunno 1977 la delegata dell'ufficio paghe ed io lanciammo in CdF la proposta di promuovere la costituzione di un "Comitato per la parità impiegati-impiegate". La proposta fu accolta, così diffondemmo un volantino davanti al palazzo uffici "Impiegate, lamentarsi non serve, bisogna organizzarsi", mentre la compagna delegata – attraverso il passaparola – organizzava incontri "clandestini"

fiori l'azienda, a cui partecipavano una ventina di impiegate. Di fatto, il comitato per la parità ebbe vita breve, perché l'azienda si affrettò a fare le agognate promozioni di categoria per la maggior parte delle – allora – poche impiegate che, appagate, si acquietarono.

Sollecitato da questi ricordi, e per ragioni affettive e per orgoglio di appartenenza sindacale (conservo ancora le mie tessere FLM), ho cercato un minimo di documentazione che mi permettesse di rinverdire i ricordi in chiave di "battaglia per la memoria" degli anni Settanta. Il testo migliore che ho trovato al riguardo, e che consiglio a chi fosse interessato ad approfondire l'argomento nei suoi vari aspetti e sviluppi, è *Non è un gioco da ragazze. Femminismo e sindacato: i coordinamenti donne FLM* - Ediesse, 2009. Di seguito, riporto alcuni brani tratti dall'introduzione del capitolo "Il Coordinamento nazionale donne FLM (1976-1984) di Laura Verlese, cercando di fornire una specie di sommario essenziale.

"Tra il 1975 e il 1976, la questione femminile esplose nella FLM, che sino a quel momento aveva riservato alla "altra metà della fabbrica" riferimenti sporadici e spesso strumentali. Dopo il 1975, invece, la stampa sindacale e i documenti cominciarono a dedicare molta attenzione ai problemi delle lavoratrici e delle donne, anche grazie alla caparbia attività di alcune donne attive all'interno della FLM. Il cambio di registro non era stato casuale: esso era dipeso dalla crescita del movimento femminista e dalla sua irruzione sulla scena pubblica e mediatica. (...) D'altra parte, era stato lo stesso sindacato ad avere subito,

negli anni precedenti, delle profonde trasformazioni e ad aver elaborato concetti che, dal 1976, sarebbero tornati utili alle sindacaliste femministe per avanzare le proprie richieste" - pag. 23.

"Il successo della FLM, e in generale del movimento dei lavoratori, era legato alla nascita di una cultura sindacale di tipo nuovo, in cui erano centrali concetti come l'autogestione, la non delega, la democrazia diretta, il rapporto tra fabbrica e territorio" - pag. 24.

"All'interno del Coordinamento nazionale donne FLM, nato nel settembre 1976 e riconosciuto ufficialmente dalla FLM nel marzo 1977, si sviluppò una riflessione sul rapporto tra donna, lavoro e sindacato che si richiamava in maniera lampante ad alcuni aspetti della riflessione femminista (la presa di coscienza della propria condizione sociale, la liberazione della donna, la differenza femminile) e al filone del "femminismo sociale", orientato verso il coinvolgimento delle grandi masse femminili. Il Coordinamento organizzò e gestì convegni, seminari, riunioni, corsi per sole donne, stimolando una partecipazione femminile senza precedenti nella storia dei metalmeccanici" - pag. 25.

"Il Coordinamento ipotizzò la possibilità di realizzare la parità uomo/donna (sul lavoro, nei rapporti personali, in famiglia) attraverso la valorizzazione delle differenze. Grazie a questo nesso ideologico, le donne FLM realizzarono una importantissima sintesi tra i due concetti, apparentemente antinomici, di emancipazione e liberazione, specificando che non poteva esservi uguaglianza senza il riconoscimento della differenza (N.d.R.: di genere). Si trattava di una riflessione originale e coraggiosa, poiché gettava un solido ponte tra la cultura neofemminista, incentrata in Italia sul concetto di differenza, l'associazionismo femminile italiano nato nel secondo dopoguerra, fedele al tema della emancipazione, e la cultura operaia e sindacale basata sull'idea di uguaglianza" - pag. 27.

Orario di lavoro, professionalità, occupazione, organizzazione del lavoro, salute, servizi sul territorio (asili, consultori) furono temi di discussione e di conquiste delle donne FLM, che procedevano parallelamente alle battaglie nazionali per la legge sull'aborto e per la legge contro la violenza sessuale.

Questo breve articolo è dedicato alle donne lavoratrici e alle compagne insieme alle quali abbiamo lottato in quegli anni creando forme di contropotere proletario: l'altra metà del cielo.

Dante Goffetti
delegato FLM del CdF della Belleli di Mantova dal 1976 al 1980



I Consigli di Fabbrica degli anni Settanta

LA PAROLA AI PROTAGONISTI

Edizioni Rapporti Sociali
240 pagine – 15 euro
Puoi richiederlo a
carc@riseup.net

7 aprile

IL SOCIALISMO È LA CURA

Un'iniziativa on line di informazione e confronto sulla situazione politica italiana e internazionale, con uno sguardo a come Cuba sta facendo fronte alla pandemia

Il 7 aprile abbiamo tenuto un'iniziativa on line dal titolo *Il socialismo è la cura*. L'obiettivo era analizzare la situazione alla luce dell'evoluzione della pandemia, ma soprattutto il modo con cui le masse popolari possono farvi fronte, sia guardando a quanto accade a casa nostra, sia volgendo lo sguardo a quei paesi che ancora oggi presentano tratti dei sistemi socialisti.

Sono stati invitati a parlare compagni che hanno riportato esperienze diverse, ma tutte riconducibili alla necessità di costruire un sistema alternativo a quello imposto dalla classe dominante. Il nostro contributo alla discussione è consistito nell'affermare che non occorre solo guardare al socialismo come prospettiva di un futuro indefinito, ma iniziare a costruirlo qui e ora, facendo fronte comune con tutte le forze che si oppongono al governo Draghi e al sistema delle Larghe Intese.

Il dibattito purtroppo ha risentito di qualche problema tecnico di connessione e di ritardi nei collegamenti, per cui in alcuni casi non è stato possibile approfondire il con-

fronto che ci ripromettiamo però di riprendere e sviluppare.

Riccardo Germani dell'ADL Cobas Milano è uno dei fondatori della Brigata Soccorso Rosso che ha già effettuato, solo in città, più di 4.000 tamponi e lotta per essere riconosciuta ufficialmente dall'Agenzia della Tutela della Salute lombarda. Il compagno è intervenuto riportando l'esperienza della brigata e della Tenda della Salute specificando che gli operatori sanitari e i medici che ne fanno parte non sono "volontari" ma militanti, perché la loro è una denuncia politica che parte sì dalla questione della sanità, ma si allarga poi all'intera gestione capitalista della società, una società in cui tutto è merce. Quella di Soccorso Rosso è un'esperienza "piccola", ma che mostra bene di cosa sono capaci le masse popolari quando si organizzano.

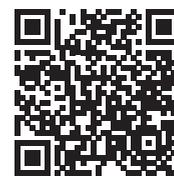
È intervenuto poi **Leonardo Sinigaglia** di M-48 che ha portato le sue riflessioni sulla società italiana, tenendo a cardine del suo discorso la distinzione e la contrapposizione tra le classi. Infatti, è proprio in virtù di questa contraddizione che lo

Stato inteso come istituzione non può essere neutro, ma fa inevitabilmente gli interessi della classe dominante. È quindi ovvio che non siamo mai stati "tutti sulla stessa barca". Leonardo ha ribadito la necessità che i comunisti intervengano in tutte le mobilitazioni delle masse popolari che si oppongono alle misure del governo Draghi, anche in quelle promosse dalle P.I.VA, dai commercianti, dai ristoratori, ecc.

A seguire, **Francesco Cappuccio**, operatore sanitario in pensione del SI Cobas, ha messo l'accento sul fatto che la "democrazia" nella quale viviamo è in realtà un sistema che fa gli interessi dei padroni e come tale va considerata, senza illuderci sul fatto che le cose possano cambiare tramite processi "democratici". Analizzando la situazione sanitaria dal punto di vista dei lavoratori del comparto, il compagno ci ha descritto un quadro drammatico. Il Servizio Sanitario Nazionale, nel corso degli anni, ha subito tagli e privatizzazioni di ogni tipo, e i lavoratori della sanità si sono trovati a combattere una guerra a mani nude: molti di loro

soffrono livelli di stress enormi, alcuni hanno abbandonato la professione, altri si sono suicidati o sono morti a causa del virus.

Indira Pineda, sociologa cubana, ci ha invece inviato un contributo nel quale descrive il modo in cui il governo cubano ha fatto fronte alla pandemia. Quella di Cuba è oggi una delle esperienze più avanzate nella gestione del contagio, in virtù del fatto che il paese mantiene tratti del sistema socialista, come quello di una sanità pubblica e sganciata da ogni logica di profitto, che predilige la prevenzione alla cura (al contrario di quanto accade nei paesi capitalisti). È proprio questo fattore che ha permesso a Cuba di contenere al massimo i decessi per Covid-19: il contagio è stato arginato efficacemente educando le masse popolari alle misure di igiene e distanziamento e tracciando e isolando i malati grazie a una rete funzionante e capillare di medicina territoriale. Oltre a ciò, a Cuba la ricerca scientifica è finanziata per intero dallo Stato: questo ha permesso ai medici e scienziati cubani di mettere a punto un vaccino contro il Covid-19 e anche di esportarlo all'estero. I medici cubani hanno grandissime competenze che hanno messo al servizio di altri paesi, tra cui il nostro. Tutto questo, nonostante Cuba sia sottoposta a sanzioni internazionali, blocchi economici e boicottaggi di ogni tipo da parte dei paesi imperialisti. Cuba, col suo esempio,



GUARDA IL VIDEO
DELL'INIZIATIVA

continua a essere un faro luminoso per il mondo intero!

In ultimo, **Danilo Della Valle**, redattore dell'*Antidiplomatico* ed esperto di relazioni internazionali, ci ha spiegato che nei paesi imperialisti le persone si fidano molto meno dei vaccini contro il Covid-19 di quanto accade, ad esempio, a Cuba o in Cina.

Questo perché le masse popolari non si fidano della classe dominante e di ciò che da essa deriva. Le sue speculazioni sui vaccini sono sotto gli occhi di tutti. Nel sistema capitalista la pandemia e le cure per farvi fronte sono galline dalle uova d'oro di cui approfittare per fare ulteriori profitti.

Da qui la guerra tra i gruppi imperialisti, le preferenze rivolte ad alcuni vaccini piuttosto che altri, i ritardi nelle forniture, i ricatti consentiti alle case farmaceutiche e la decisione politica di salvaguardare i brevetti.

Il socialismo è quindi la cura? Noi ne siamo certi e ogni giorno lottiamo per costruirlo, per diventare i "medici" capaci di estirpare il cancro che affligge l'umanità intera, il capitalismo.

17 aprile

SOLIDARIETÀ A PABLO HASEL

Ogni cultura, ogni letteratura, ogni arte appartengono a una classe ben determinata e sono quindi vincolate a una determinata politica. L'arte per l'arte, l'arte al di sopra delle classi, l'arte al di fuori della politica e indipendente da essa in realtà non esiste.

Il 17 aprile abbiamo organizzato un'iniziativa on line in solidarietà a Pablo Hasel.

Pablo Hasel è un rapper e comunista catalano, arrestato il 16 febbraio 2021 e condannato a nove mesi di carcere con l'accusa di avere offeso, con i suoi testi, il re di Spagna e dato sostegno a organizzazioni comuniste armate come l'ETA e i GRAPO, che hanno combattuto contro il regime fascista di Franco.

Il rapper catalano è stato colpito perché la sua è una musica strettamente legata alla lotta di classe in corso in Spagna: da sempre Pablo canta la mobilitazione popolare, denuncia apertamente la corruzione e la continuità col regime franchista dei governi spagnoli, parla di marxismo leninismo e indica nel socialismo la prospettiva.

Nel contesto della grave emergenza sanitaria ed economica che vive la Spagna e del moltiplicarsi delle manifestazioni e lotte popolari, la sua musica è pericolosa per la classe dominante, soffia sul fuoco del-

la mobilitazione, indica una via di uscita. Da qui il suo arresto.

Ma Pablo Hasel non ha accettato passivamente la condanna: ha contestato le accuse e si è rifiutato di presentarsi in carcere, barricandosi nell'università di Lleida assieme a decine di studenti, costringendo la polizia ad andare a prenderlo.

Il suo arresto ha fatto notizia in tutto il mondo: per settimane manifestazioni in suo sostegno si sono tenute nelle principali città spagnole e in diversi altri paesi (anche in Italia) e persino capi di Stato di governi non allineati, come il presidente del Venezuela Maduro, gli hanno espresso solidarietà.

La resistenza all'arresto è stato quindi anche un importante esempio di lotta alla repressione, che ha ribaltato l'attacco subito in un'occasione per estendere la solidarietà e la mobilitazione popolare e smascherare di fronte al mondo il carattere antipopolare del governo e della monarchia spagnole.

Libertà di espressione, lotta e resistenza alla repressione, solidarietà si classe, legame tra arte e lotta di classe: questi sono stati i temi che abbiamo messo al centro dell'iniziativa.

A partire dal tema della libertà di espressione abbiamo invitato a intervenire Rosalba Romano del P.CARC, condannata per diffamazione per un articolo pubblicato sul sito Vigilanza Democratica di cui era intestataria (vedi articolo: "Il 12 gennaio andrò a processo - Lettera di Rosalba Romano alla Redazione" su *Resistenza* n. 11-12/2020).

Valentina Vallesi, dell'Anti-Imperialist Front, ci ha parlato dell'eroica resistenza del Grup Yorum, gruppo musicale turco, continuamente represso dal governo fascista di Erdogan perché divenuto simbolo del dissenso al regime. Alcuni dei suoi musicisti hanno fatto dello "sciopero della fame fino alla morte" la loro arma per portare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sulla violazione dei diritti

umani e politici in Turchia.

Il confronto ha quindi visto il contributo di alcuni rapper e collettivi Hip Hop, che mettono al centro della loro musica, in forme e modi diversi, la lotta di classe.

Hanno partecipato:

- Kento, rapper di esperienza e compagno;

- Bakis Beks, rapper sardo condannato, assieme ad alcuni ragazzi presenti a un suo concerto, per il testo di una sua canzone che denuncia l'occupazione militare dell'isola da parte della NATO;

- il collettivo P38, che riunisce giovani di varie parti d'Italia in un esperimento che tende a mettere la trap (sottogenere del rap, ora sulla cresta dell'onda) al servizio della lotta di classe;

- il collettivo Rap Caverna Posse, i cui componenti precisano di non essere rapper militanti, ma militanti che fanno rap, ha costruito in un quartiere popolare di Milano uno studio di registrazione aperto ai ragazzi che altrimenti non potrebbero fare musica.

Quella del 17 aprile è stata per noi un'iniziativa molto importante per avviare un confronto sul ruolo dell'arte nella lotta di classe. Come ha scritto Mao Tse-tung: "Nel mondo attuale ogni cultura, ogni letteratura, ogni arte appartengono a una classe ben determinata e sono quindi vincolate a una determinata politica.



GUARDA IL VIDEO
DELL'INIZIATIVA

L'arte per l'arte, l'arte al di sopra delle classi, l'arte al di fuori della politica e indipendente da essa in realtà non esiste".

Ogni artista che persegue la sua arte con coscienza deve ragionare su questo.

È quindi fondamentale che il movimento comunista che rinasce riunisca via via attorno a sé un fronte di artisti rivoluzionari capace di parlare agli operai e alle masse popolari dei loro problemi; di cantare la mobilitazione popolare; di indicare nella rivoluzione la prospettiva; di dar vita a un'arte e una cultura proletarie. Questa iniziativa è stato il primo passo di un percorso che puntiamo a continuare e ad allargare a nuovi compagni, artisti e lavoratori dello spettacolo che in tutto il paese si mobilitano per il diritto al lavoro, ma anche per il diritto a un'arte e una cultura, accessibile a tutti e di qualità.

20 aprile

Un'iniziativa nazionale con le brigate volontarie per l'emergenza

“Dobbiamo cambiare ottica: non sono le famiglie che devono partecipare alle lotte delle brigate, ma sono le battaglie delle famiglie che devono diventare quelle delle brigate”

Il 20 aprile abbiamo tenuto una nuova iniziativa nazionale, on line, sull'esperienza delle brigate volontarie per l'emergenza a cui hanno partecipato il coordinamento Brigate Volontarie per l'Emergenza di Milano, la Brigata Francesca Ciceri di Lecco, le brigate Sostegno Popolare S.Frediano e Sostegno Alimentare Isolotto di Firenze, il Comitato Perugia Solidale, la brigata Giovani in Solidarietà di Colle Val D'Elsa (SI), la Brigata Solidarietà Popolare Milano Sud e la Brigata sanitaria Soccorso Rosso di Milano. A più di un anno dalla loro nascita, lo sviluppo di questa esperienza pone all'ordine del giorno il ragionamento su come proseguire e con quali obiettivi e in questo senso il nostro intervento punta a far confluire la mobilitazione delle brigate nel solco della rivoluzione socialista.

La rete di organizzazioni operaie e popolari che si sono mobilitate nel corso della pandemia sono infatti l'embrione di quel nuovo potere delle masse popolari che dobbiamo far crescere fino a farne, per il nostro paese, quello che furono i soviet in Russia: punti di riferimento per milioni di lavoratori, studenti, disoccupati; organi di un vero e proprio potere popolare capace di fare la rivoluzione e pren-

dere in mano la gestione del paese. Le brigate sono parte importante di questa rete di organismi. Sono diventate in certa misura già punto di riferimento nei territori in cui intervengono, perché hanno saputo dare quella risposta concreta ai problemi dell'emergenza che non arrivava dalle istituzioni: con i pacchi spesa, con i tamponi sospesi, con il sostegno psicologico attraverso gli sportelli di ascolto, ecc.

L'esperienza condotta quest'anno dalle brigate è perciò ricca di insegnamenti per quanti vogliono promuovere l'organizzazione e la mobilitazione delle masse popolari. D'altro canto il loro sviluppo pone oggi anche nuovi problemi a cui è necessario far fronte per continuare ad avanzare.

Proprio il ragionamento su questi insegnamenti e su come superare tali difficoltà è il tema che abbiamo messo al centro dell'iniziativa, invitando brigate, la cui esperienza in questo senso è significativa, ha portare il loro contributo. **I temi del dibattito: superare l'assistenzialismo, il rapporto con le istituzioni**

La principale delle questioni che abbiamo messo al centro ha riguardato i passi da fare per superare la logica dell'assistenzialismo.

Dall'esperienza delle brigate che

hanno partecipato è emerso che il primo passo da fare in questo senso è coinvolgere chi riceve i pacchi nelle operazioni di raccolta e distribuzione del cibo, abolendo così la distinzione tra “volontari” (o “militanti”) e “beneficiari”.

Su questa base si deve poi allargare l'attività della brigata. La brigata Giovani in Solidarietà ha riportato come, a partire da questionari rivolti a chi riceveva il pacco, ha riscontrato come quello della casa sia un problema diffuso e ha deciso di avviare uno sportello per il diritto all'abitare e aprirne un altro assieme a Unione Inquilini.

Altre due problemi emersi dai questionari sono la disoccupazione e il degrado della città. La brigata si è quindi mobilitata con degli scioperi al contrario, cioè con iniziative in cui i disoccupati della brigata svolgono i lavori che servono sul territorio, con l'obiettivo di indicare nella creazione di nuovi posti di lavoro utili e dignitosi la soluzione all'emergenza economica e al degrado.

Il Comitato Perugia Solidale, avendo a che fare con molti stranieri che non parlano l'italiano, ha organizzato una scuola che ora conta tre classi. Su questa base hanno potuto organizzare partecipate mobilitazioni sotto il Centro

per l'impiego e sotto la Regione, per rivendicare il diritto al lavoro e lo sblocco dei buoni spesa.

La Brigata Solidarietà Popolare Milano Sud, sulla base sempre delle problematiche emerse dai questionari fatti nelle assemblee e ai banchetti d'inchiesta ha organizzato due tende della salute, un'assemblea sulla sanità territoriale e un doposcuola.

Ha poi organizzato una manifestazione davanti e dentro un supermercato, a partire dall'esperienza fatta in passato da un abitante del quartiere, che è stata raccolta, sviluppata e tradotta in iniziativa della brigata.

Chiara, intervenuta per la brigata Giovani in Solidarietà, sintetizza così l'insegnamento da trarre da queste esperienze: “Noi militanti dobbiamo cambiare ottica: non sono le famiglie che devono partecipare alle lotte delle brigate, ma sono le battaglie delle famiglie che devono diventare quelle delle brigate.”

La seconda questione che abbiamo messo al centro è quella del rapporto con le istituzioni.

Un contributo importante in questo senso lo ha portato la Brigata sanitaria Soccorso Rosso. Quando il sindaco di Milano (in autunno ci saranno le elezioni comunali), è andato dalla Brigata per farsi il tampone e tenere così la sua passerella elettorale, la Brigata ha deciso che il tampone lo doveva fare un infermiere straniero col permesso di soggiorno scaduto.

A quel punto, approfittando della visibilità mediatica che la presenza del sindaco garantiva, la Brigata ha indicato pubblicamente la necessità di una sanatoria costringendo anche Sala a schierarsi per essa.

Altro esempio importante è ve-



GUARDA IL VIDEO
DELL'INIZIATIVA

nuto dalla brigata Giovani in Solidarietà. La brigata ha dapprima scritto una lettera aperta al sindaco e agli assessori e poi, approfittando anch'essa della campagna elettorale per le regionali, ha tenuto degli incontri pubblici con i candidati a cui ha sottoposto i problemi della città, indicando al contempo le soluzioni che questi politici potevano praticare fin da subito stante il loro ruolo.

Infine, Luca è intervenuto a nome delle brigate Sostegno Popolare S.Frediano e Sostegno Alimentare Isolotto e ci ha dato notizia della nascita del coordinamento cittadino delle brigate fiorentine, formato da delegati delle diverse brigate. Anche Massimiliano, del coordinamento Brigate Volontarie per l'Emergenza di Milano, ci ha informati della ripresa del coordinamento cittadino che in questi ultimi mesi non si era più ritrovato. Ha inoltre riportato l'intenzione di lanciare un coordinamento nazionale, rivolto a tutte le brigate.

L'esperienza delle brigate è stata ampia, importante, estesa e variegata e per questo pone questioni la cui soluzione non è né semplice né scontata: moltiplichiamo i momenti di ragionamento e di confronto tra brigate per continuare ad avanzare!

Lecture collettive di Resistenza

Su *Resistenza* scriviamo spesso che dobbiamo portare la nostra propaganda rivoluzionaria ovunque tra le masse popolari. Il giornale è uno degli strumenti attraverso cui lo facciamo.

Promuovere lecture collettive del giornale è uno strumento per farne vivere il contenuto. Due esempi.

Milano. Una compagna della Sezione di Gratosoglio ha trovato spunto dall'Editoriale del numero 3/2021 per discutere con alcune amiche della loro situazione e ragionare assieme sul corso delle cose, anche se nessuna delle due si interessa di politica.

È un esempio piccolo ma interessante perché l'approccio della compagna è coerente con lo spirito che i comunisti devono avere in questa fase: parlare e confrontarsi non solo con chi già si definisce comunista o con chi “ci dà ragione”, ma conquistare alla lotta di classe e all'opera di costruzione del socialismo le masse popolari, usando ogni appiglio, partendo dal dato oggettivo che gli effetti della crisi non sono un problema individuale, ma collettivo.

Cari compagni,

vi scrivo per riportarvi alcune riflessioni tratte dalla lettura dell'Editoriale del numero 3/2021 di *Resistenza* fatta con due mie amiche e che ritengo interessanti per la Redazione.

Ho scelto di organizzare questa lettura collettiva perché, come forma e contenuto, l'Editoriale mi sembrava adatto a sviluppare la discussione sulla situazione attuale con queste mie amiche, che non sono comuniste e non hanno mai partecipato a mobilitazioni. Sono però entrambe precarie e in quel periodo erano disoccupate: l'articolo spiegava bene e con linguaggio semplice come la responsabilità di questa condizione non sia loro individuale, come al contrario pensavano, ma della classe dominante e del sistema capitalista. Allo stesso modo, anche la soluzione al problema non può che essere collettiva: occorre organizzarsi insieme per cambiare le cose, legarsi al movimento comunista.

Per me è stata un'esperienza impor-

tante per imparare a portare la linea del Partito, che, nonostante abbia compreso, mi è difficile spiegare efficacemente senza uno strumento come *Resistenza*, senza una traccia da seguire come quella ricavata da questo articolo. Certo non è stata una discussione risolutiva, ma *Resistenza* mi ha dato modo di compiere un passo, che altrimenti non avrei saputo fare.

MK

Firenze. Lo scorso 25 marzo, la Sezione di Peretola ha organizzato una lettura collettiva del giornale. Hanno partecipato, oltre al segretario e ai membri della Sezione, altri due compagni. Uno di loro aveva preso il giornale nel corso di una manifestazione di piazza pochi giorni prima ed è arrivato all'iniziativa che lo aveva già letto.

Era, anche per questo, “carico” di domande e considerazioni. Ha criticato in particolare il fatto che quel numero contenesse troppi articoli di analisi (“tante queste cose le sappiamo tutti e siamo d'accordo”) e pochi che indicassero, invece, i passi concreti da fare. Ha portato queste riflessioni non per “darci contro” ma perché

è alla ricerca di soluzioni concrete ai problemi concreti che anche lui vive. La critica ha permesso al segretario della Sezione, che conduceva la lettura, di entrare nel merito delle questioni sollevate e intavolare una discussione utile a tutti i presenti e anche a noi compagni della Redazione.

Il segretario ha quindi trattato della scissione tra teoria e pratica, alimentata dalla doppia morale della borghesia e del clero (dire una cosa per farne un'altra) e del fatto che l'organizzazione e la linea sono conseguenti a una giusta analisi della realtà.

Questo però non vuol dire che i comunisti devono solo discutere, al contrario, essi devono far vivere, praticare, la linea che elaborano! Il compagno si è detto d'accordo sul mettere al centro la pratica, ma pensava che dal momento in cui la maggior parte delle persone non si riconosce nella falce e martello, è meglio farlo senza dichiarare apertamente di essere comunisti. Questa sua considerazione ha consentito di sviluppare ulteriormente il confronto: che molti oggi non si riconoscano nel comunismo è un dato di fatto, ma è anche vero che la prima ondata

della rivoluzione socialista ci ha lasciato eredità importanti che sono ancora vive e che possiamo utilizzare come appigli. Sta ai comunisti capire come spingere le masse popolari a organizzarsi, valutando caso per caso la situazione e utilizzando la linea di massa.

Le tante domande e questioni poste dal “nuovo” compagno, hanno sicuramente arricchito la discussione e stimolato il resto dei presenti a parteciparvi attivamente.

L'interrogativo sul perché i padroni non si accontentano mai di quanto già hanno, ma devono sempre aumentare il loro capitale, ha stimolato persino un compagno cinese che mastica poco l'italiano a cimentarsi nel rispondere!

Le lecture di *Resistenza* sono strumenti che permettono di sviluppare ragionamenti collettivi, di far vivere la linea del Partito nella pratica dei territori e in quella di chi partecipa più o meno consapevolmente alla lotta di classe. Per questo, iniziative del genere, anche se piccole, sono fondamentali per costruire la rete del nuovo potere delle masse popolari organizzate.

Il 28 maggio 1928 a Roma si aprì il processo contro Antonio Gramsci e l'intero gruppo dirigente del Partito Comunista d'Italia, conclusosi con la condanna inflitta a gran parte degli imputati e allo stesso Gramsci, sulla base dell'accusa di ricostituzione del disciolto partito comunista.

Nel 1933 si svolse a Lipsia, in Germania, il processo contro Georgij Dimitrov, dirigente dell'Internazionale Comunista accusato di aver partecipato all'incendio del Reichstag.

La conduzione dei due processi, i loro esiti (Gramsci e i dirigenti del PCd'I furono condannati, mentre Dimitrov e gli altri imputati a Lipsia furono tutti assolti) e le loro conseguenze offrono ai comunisti e a tutti coloro che lottano contro la repressione insegnamenti universali, validi tanto allora sotto il regime fascista quanto oggi che il nostro paese è occupato dalla NATO, dalla UE, dalle organizzazioni criminali, dai capitalisti e dal Vaticano. Essi attengono al principio di non farsi legare le mani dalle autorità borghesi e tenere in pugno l'iniziativa per trasformare la repressione in un boomerang contro chi la promuove.

Con la marcia su Roma del 28 ottobre 1922, il fascismo prese in mano il governo del paese.

Dopo una prima fase di consolidamento, l'omicidio Matteotti (1924), le leggi speciali (1926-1927, con la messa fuori legge dei partiti di opposizione, l'istituzione del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, ecc.), l'arresto di Gramsci (avvenuto nel 1926 fuori dalla Camera, a dispetto dell'immunità parlamentare) e l'incriminazione di quasi tutto il vertice del PCd'I (1928), sancirono il passaggio alla dittatura terroristica aperta.

In ragione dei limiti di analisi rispetto alla natura della crisi generale e al bivio che essa poneva all'umanità (rivoluzione socialista o guerra imperialista), il PCd'I fu preso alla sprovvista dall'evoluzione del fascismo che aveva considerato fino a quel momento una parentesi temporanea, anziché la risposta della borghesia all'ondata di mobilitazione rivoluzionaria del Biennio Rosso. In conseguenza a ciò, il PCd'I considerò l'attività clandestina – compresa la clandestinità del suo gruppo dirigente – come una “condizione a margine”, come “soluzione estrema”. Il risultato fu che gli arresti e il processo del 1928 determinarono lo smantellamento del gruppo dirigente del partito, che si riorganizzò solo attraverso enormi sacrifici e svariati tentativi e solo grazie all'iniziativa del centro estero.

Il processo durò dal 28 maggio al 4 giugno 1928. Solo una settimana fu sufficiente al Tribunale Speciale per condannare 18, fra dirigenti e semplici militanti. Gramsci fu condannato a 20 anni di carcere.

GRAMSCI E DIMITROV: DUE PROCESSI (E DUE CONCEZIONI) A CONFRONTO

Durante la sua vicenda processuale e carceraria Gramsci fu assolutamente fermo nell'opporci a qualsiasi campagna politica per la sua liberazione, che comunque l'Internazionale Comunista lanciò a livello internazionale. La linea che aveva definito, del resto, era basata sull'evitare di presentarsi pubblicamente come massimo dirigente del Partito Comunista. Anche questa linea è frutto di limiti che caratterizzavano il gruppo dirigente del partito nel suo complesso.

L'arresto di Gramsci, infatti, non solo privò il Partito Comunista Italiano del suo più importante dirigente, ma interruppe anche il processo di bolscevizzazione che aveva avviato e impedì dunque di affrontare e risolvere quei limiti di assimilazione della concezione del mondo che si portava dietro dalla sua costituzione e che partivano dallo stesso Gramsci. Questi limiti si rifletterono nella condotta del partito e dello stesso Gramsci nel corso del processo.

I tentativi di ottenere la liberazione di Gramsci dal carcere, tramite complesse operazioni di trattativa e mediazione, furono tre, ricostruiti con dovizia di particolari nel libro di Giorgio Fabre *Lo Scambio* (Ed. Sellerio - Palermo, settembre 2015).

Il primo fu quello collegato ad una mediazione del Vaticano tra il governo fascista e quello sovietico, basata sullo scambio tra Gramsci e alcuni vescovi prigionieri in URSS. Si rivelò inconsistente e inefficace. Partì nell'ottobre del 1926, quando l'incaricato d'affari sovietico Stefan Bratman-Brodovski incontrò il cardinale Pietro Gasparri in Nun-

Pacelli sarà papa dal 2 marzo 1939 al 9 ottobre 1958 con il nome di Pio XII. Pacelli fu uno dei mediatori per i Patti Lateranensi, tra i cui firmatari ci fu Gasparri. Il 20 luglio 1933 Pacelli firmò il concordato che riconobbe il regime nazista fondato pochi mesi prima. Appena eletto tolse dall'indice dei libri proibiti quelli di Charles Maurras, animatore del gruppo di estrema destra, antisemita e anticomunista Action Française, di cui Gramsci si interessa e di cui tratta a più riprese nei Quaderni. Scomunicò i comunisti nel 1949.

ziatura a Berlino. Nunzio a Berlino era Eugenio Pacelli.

Il secondo, approfittando di un momento relativamente positivo delle relazioni Italia – URSS (Patto di Amicizia del settembre del 1933) e facendo leva anche sulla buona condotta del detenuto (in quel periodo c'era stata un'amnistia per il decennale della marcia su Roma ed erano state modificate in senso meno restrittivo alcune norme del codice penale), avrebbe dovuto attivare nuovamente la triangolazione tra URSS, Vaticano e governo fascista, ma si risolse solo nel riconoscimento di una “libertà condizionale” che presto si rivelò uno strumento per stringere ulteriormente le maglie del controllo da parte del governo. Qui fu coinvolto Mariano d'Amelio, zio di Piero Sraffa, l'economista amico di Gramsci che gli forniva i libri in carcere. D'Amelio dal 1923 era primo presidente della Corte di Cassazione e quindi carica altissima nella magistratura italiana.

Il terzo tentativo di un Gramsci ormai quasi del tutto sfiduciato consistette nel chiedere che gli fosse concesso l'espatrio in Russia per ricongiungersi alla famiglia anche in virtù delle sue gravi condizioni di salute.

I tentativi di ottenere la liberazione dei prigionieri politici si basarono solo sui rapporti con soggetti come il Vaticano o esponenti delle istituzioni

statali, sperando nella benevolenza di Mussolini oppure nell'intervento risolutore dell'Unione Sovietica, anziché sulla spinta dell'Internazionale Comunista a fare leva sulla mobilitazione e l'organizzazione delle masse popolari.

L'eroica resistenza di Gramsci e del gruppo dirigente comunista, e la stessa comprensione da parte di Gramsci della forma della rivoluzione socialista (guerra di posizione o guerra popolare rivoluzionaria di lunga durata), della natura del Partito Comunista (Il Moderno Principe) e della trasformazione particolare a cui devono sottoporsi i comunisti dei paesi imperialisti non bastarono, non furono sufficienti per elaborare una strategia adeguata per arrivare alla liberazione di Gramsci e degli altri dirigenti del PCd'I.

La condotta di Gramsci e del PCd'I fu certamente fonte di insegnamenti per l'Internazionale Comunista e per Georgij Dimitrov che nel 1933 fu messo sotto processo nella Germania nazista, con l'accusa di essere tra i responsabili dell'incendio del Reichstag, appiccato dagli stessi nazisti il 27 febbraio 1933.

Oltre a Dimitrov altri imputati furono Marius van der Lubbe (presente al momento dell'incendio e presentato dalle autorità naziste come membro del partito comunista olandese, ma in realtà assolto dai nazisti per l'occasione),

Ernst Torgler (dirigente del partito comunista tedesco), Blagoj Popov e Vasil Tanev (comunisti bulgari anch'essi, coinvolti per fare del processo un'arma di propaganda contro l'URSS).

Dimitrov dovette difendersi da solo perché le autorità naziste gli negarono la possibilità di nominare un avvocato.

Affrontò da subito il dibattito con spirito di attacco per mettere sotto processo i suoi accusatori, smontando pezzo per pezzo le accuse che gli venivano rivolte. Dal resoconto stenografico della sua difesa:

“I nazionalsocialisti avevano bisogno di una manovra di diversione per sviare l'attenzione dalle difficoltà createsi nell'interno del campo nazionalista, e per far fallire il fronte unico degli operai (...). Durante il processo è stato dimostrato che noi non abbiamo niente a che vedere con l'incendio del Reichstag, perciò non può sussistere alcun sospetto. Noi bulgari, come anche Torgler, dobbiamo essere assolti non per insufficienza di prove, ma perché noi, come comunisti, non abbiamo e non potevamo avere niente di comune con quest'azione anticomunista.



La trascrizione integrale della dichiarazione di Dimitrov

Io propongo la deliberazione seguente:

- 1) che il Tribunale supremo riconosca la nostra innocenza in questa causa e dichiari l'accusa ingiusta; ciò si riferisce a tutti, anche a Torgler, Popov e Tanev;
- 2) considerare van der Lubbe come uno strumento del quale i nemici della classe operaia hanno abusato;
- 3) mettere sotto processo i colpevoli dell'accusa infondata, diretta contro di noi;
- 4) a spese di questi colpevoli risarcire noi dei danni per il tempo da noi perduto, per la salute sciupata e per le sofferenze subite. (...)

Noi comunisti possiamo ora dire con la medesima risolutezza del vecchio Galileo: Eppur si muove!



SEGUE DA PAG. 14

La ruota della storia procede in avanti, verso l'Europa sovietica, verso l'unione mondiale delle repubbliche sovietiche! E questa ruota, spinta in avanti dal proletario, sotto la direzione dell'Internazionale Comunista, non potrà essere arrestata né da provvedimenti di sterminio, né da condanne all'ergastolo né da pene di morte. Essa gira e girerà sino alla piena vittoria del comunismo!"

Alla fine del processo tutti gli imputati furono assolti per insufficienza di prove e liberati definitivamente: un risultato straordinario ottenuto grazie alla combinazione della vasta campagna internazionale contro la montatura giudiziaria e l'incarcerazione dei comunisti con la condotta processuale esemplare di Dimitrov e compagni. Quest'ultima fu caratterizzata da due aspetti: l'uso politico della difesa per mettere in luce il vero obiettivo delle

accuse, cioè reprimere la mobilitazione rivoluzionaria e mettere fuori legge i comunisti; l'uso del tribunale come "palcoscenico" per alimentare la mobilitazione contro gli accusatori.

Ciò che emerge dal raffronto fra il processo contro Gramsci e il PCd'I istruito dal fascismo e quello contro Dimitrov, l'Internazionale Comunista e l'URSS istruito dal nazismo attiene all'importanza – è l'aspetto decisivo nella lotta alla repressione – di puntare tutto non sulla ricerca di appigli legali, sull'eventuale benevolenza del nemico di classe e delle sue istituzioni, ma sulla mobilitazione delle masse popolari e sulla solidarietà di classe.

L'autonomia ideologica dei comunisti permette di tenere in mano l'iniziativa e usare ogni appiglio per tessere la tela dell'organizzazione e della mobilitazione delle masse popolari. Questa è la condizione essenziale per attuare fino in fondo

IL PATTO D'AMICIZIA ITALIA – URSS

Nel 1933 l'Italia fascista e l'Unione Sovietica strinsero un Patto d'Amicizia incentrato sul rafforzamento della cooperazione commerciale tra i due paesi e sulla reciproca garanzia di non aggressione.

Questa mossa, come la firma del Patto Molotov – Ribbentrop (1939), vengono additate dai denigratori del comunismo come esempi delle "nefandezze commesse dall'URSS di Stalin", senza tenere conto della linea strategica dell'URSS e del movimento comunista che fu quella "di contrastare in ogni paese la limitazione dei diritti democratici delle masse popolari, guadagnare tempo per dar modo al movimento comunista

e al movimento di liberazione nazionale delle colonie e semi-colonie di rafforzarsi, impedire la coalizione di tutti i gruppi imperialisti contro il movimento comunista e che la guerra in arrivo incominciasse con l'aggressione della Germania contro l'URSS a cui tutti i gruppi imperialisti si sarebbero in una forma o nell'altra associati (...). I demagoghi e le vere o finte "anime belle" rinfacciano all'URSS e al movimento comunista le nefandezze che i nazisti partner dell'URSS nel patto Molotov – Ribbentrop, commettevano da tempo e commisero dopo, tra cui l'eliminazione sistematica di milioni di ebrei. Ma nascondono il

quadro strategico sopra esposto. Omettono di far presente la debolezza dell'URSS nel rapporto di forza internazionale. Sorvolano sul fatto che il movimento comunista aveva fatto e ha fatto tutto quello che sapeva e poteva fare per contrastare l'avvento al potere in Germania di Hitler e dei suoi seguaci e il consolidamento del loro potere, che i comunisti furono le prime vittime del nazifascismo e che nonostante questo continuano la resistenza, che gran parte dei gruppi imperialisti, ivi compresi i gruppi borghesi ebrei e in particolare i sionisti, boicottarono la lotta contro l'avvento del nazismo al potere" – da "Dieci Tesi sulla Seconda Guerra Mondiale e il movimento comunista" – *La Voce del (nuovo) PCI* n.20.

IL BLUFF DI BERGOGLIO

È uscito a marzo il numero 67 de *La Voce* del (nuovo)PCI. Segnaliamo qui in particolare l'articolo "Cacciare la Corte Pontificia e il suo governo occulto per fare dell'Italia un nuovo paese socialista!". Ne raccomandiamo lo studio perché, come scritto nell'articolo: "Un compagno italiano che si dichiara comunista e tratta, discute, scrive di rivoluzione socialista in Italia e non si occupa del Papato (nel bilancio dell'esperienza e nell'analisi del corso delle cose) è arretrato: non si occupa della conquista del potere e dell'instaurazione del socialismo (e quindi anche della dittatura del proletariato, uno dei tre pilastri del socialismo), ma di elezioni, di rivendicazioni sindacali o politiche (economicismo) o di una combinazione delle due." L'articolo è un importante strumento per quanti vogliono fare la rivoluzione socialista nel nostro paese. In particolare mostra nel dettaglio il ruolo dei gesuiti nella storia più recente della Chiesa e nella lotta contro il movimento comunista. Illustra il percorso attraverso cui, da forza che ha sempre prediletto l'azione dietro le quinte, i gesuiti si sono trovati costretti ad uscire allo scoperto, esprimendo con Bergoglio il primo Papa appartenente a quest'ordine nella storia del cattolicesimo. Porta alla luce il loro legame con larga parte dei governi e uomini di potere dell'attuale società.

Per comprendere appieno il testo e la frase riportata è necessario avere chiaro il ruolo che il Vaticano ha nel nostro paese e la natura del pontificato di Bergoglio. Per illustrarli, partiamo da un fatto di cronaca. L'11 aprile Papa Bergoglio ha detto: "condividere la proprietà non è comunismo, è cristianesimo allo stato puro". È solo l'ul-

tima e più clamorosa delle uscite di "sinistra" di Bergoglio.

Perché il capo di un'istituzione come il Vaticano, che dispone di ricchezze immense (tra cui il 20% del patrimonio immobiliare italiano, valutato in circa mille miliardi) che ben si guarda dal mettere al servizio dell'emancipazione delle masse popolari ma anche solo dal condividere coi più poveri, fa una dichiarazione del genere? Il motivo è da ricercare proprio nel ruolo che il Vaticano ricopre in Italia.

Il Vaticano è il principale pilastro del regime politico del nostro paese, che chiamiamo Repubblica Pontificia. Questa venne instaurata negli anni 1945-1949, a seguito della caduta del regime fascista.

Il fascismo, voluto e finanziato dalla borghesia imperialista del nostro paese, era stato travolto dall'esito della guerra e dall'avanzata del movimento comunista. Il rischio che in Italia la classe operaia guidasse le masse popolari a instaurare il socialismo non era mai stato così grave. Per scongiurarlo, la borghesia nel dopoguerra si rimise completamente alla Chiesa e all'imperialismo americano. Le sue velleità di governare politicamente il paese cessarono definitivamente.

Seguì quindi la fase di direzione della Chiesa sullo Stato, tramite la Democrazia Cristiana: una fase che va all'incirca dal 1947 al 1992. Con l'accordo con l'imperialismo americano, l'Italia divenne un nuovo tipo di Stato Pontificio allargato. Ma il Vaticano non portava alcuna responsabilità per le conseguenze del proprio governo. Era insomma un potere irresponsabile e di ultima istanza, tacitamente accettato da tutti i firmatari del "patto costituzionale" e dai loro eredi.

La crisi politica, un aspetto della crisi generale del capitalismo, travolse infine, nel 1992, il regime DC costituito alla fine della Seconda Guerra Mondiale. La Chiesa venne quindi costretta dalle circostanze a impegnarsi direttamente nel governo del paese. Nel 2008 la crisi generale del capitalismo entrava nella sua fase acuta e terminale. Questa alimentava tra le gerarchie ecclesiastiche lo scontro sulla linea da seguire nella nuova situazione. Il conflitto si fece così acuto da costringere Ratzinger alle dimissioni, con una manovra che ha un solo precedente nella storia del Cattolicesimo. Ne uscì infine vincitrice la fazione che sosteneva l'elezione di Bergoglio, che divenne il nuovo Papa, senza peraltro che i contrasti si placassero. Al contrario, la guerra sotterranea tra le gerarchie ecclesiastiche continua a suon di scandali, intrighi e colpi di mano, nel pieno rispetto della tradizione vaticana.

Nel contesto di un intervento sempre più diretto del Vaticano nel governo del paese, l'operazione Bergoglio era funzionale a mantenere l'egemonia della Chiesa sulle masse popolari nella nuova condizione di crisi acuta e dispiegata, con l'elezione di un Papa che si presentasse come "anticapitalista", povero, in lotta contro il marcio della Chiesa e della società, un Papa che agitasse messaggi "rivo-

luzionari". Insomma, l'operazione consisteva nel ripescare la figura del Papa "buono", che già aveva reso un buon servizio alla Chiesa il secolo scorso nella sua lotta contro il movimento comunista.

L'obiettivo era condurre una guerra di conquista dei cuori e delle menti delle masse popolari: porsi come riferimento per le masse popolari colpite dagli effetti della crisi, operare perché queste si affidassero alla Chiesa e alla misericordia per risolvere i loro problemi, incanalare così la resistenza e la mobilitazione popolare verso pratiche ed obiettivi compatibili con il mantenimento della Repubblica Pontificia, per contrastare in definitiva la rinascita del movimento comunista.

La frase pronunciata da Bergoglio l'11 aprile rientra proprio in questa operazione. Se la pandemia, la crisi economica e sociale, portano le masse popolari a comprendere come questa società basata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione non funziona più, allora il Papa si deve rivolgere proprio a queste masse per dire loro che l'aspirazione a una società più giusta non ha niente a che vedere con il comunismo, non troverà realizzazione nella rinascita del movimento comunista e nella rivoluzione, ma nell'opera della Chiesa per affermare in questa società i valori

cristiani.

Per inciso, questo fa comprendere quanto la classe dominante tema il movimento comunista, nonostante la nostra attuale debolezza, quanto consideri la rivoluzione una prospettiva concreta, più di quanto faccia chi pure si dice comunista. La frase di Bergoglio dimostra che il comunismo non è un'utopia, ma una prospettiva realistica. Non perché "anche il Papa è comunista", ma perché la rinascita del movimento comunista è un pericolo tanto reale per la Chiesa da costringerla a prendere contromisure. Ma senza prospettive concrete, in verità. La Chiesa cattolica è un pilastro dell'imperialismo mondiale, uno dei principali poteri impegnati a mantenere con ogni mezzo l'attuale sistema sociale fondato sulla divisione in classi e la proprietà privata dei mezzi di produzione. Bergoglio non darà ne può dare nessun seguito concreto alle sue belle parole.

Tuttavia, i comunisti devono condurre la lotta a loro volta. Devono utilizzare la contraddizione tra ciò che la Chiesa predica e ciò che realmente è e fa per contenderle la conquista dei cuori e delle menti delle masse popolari.

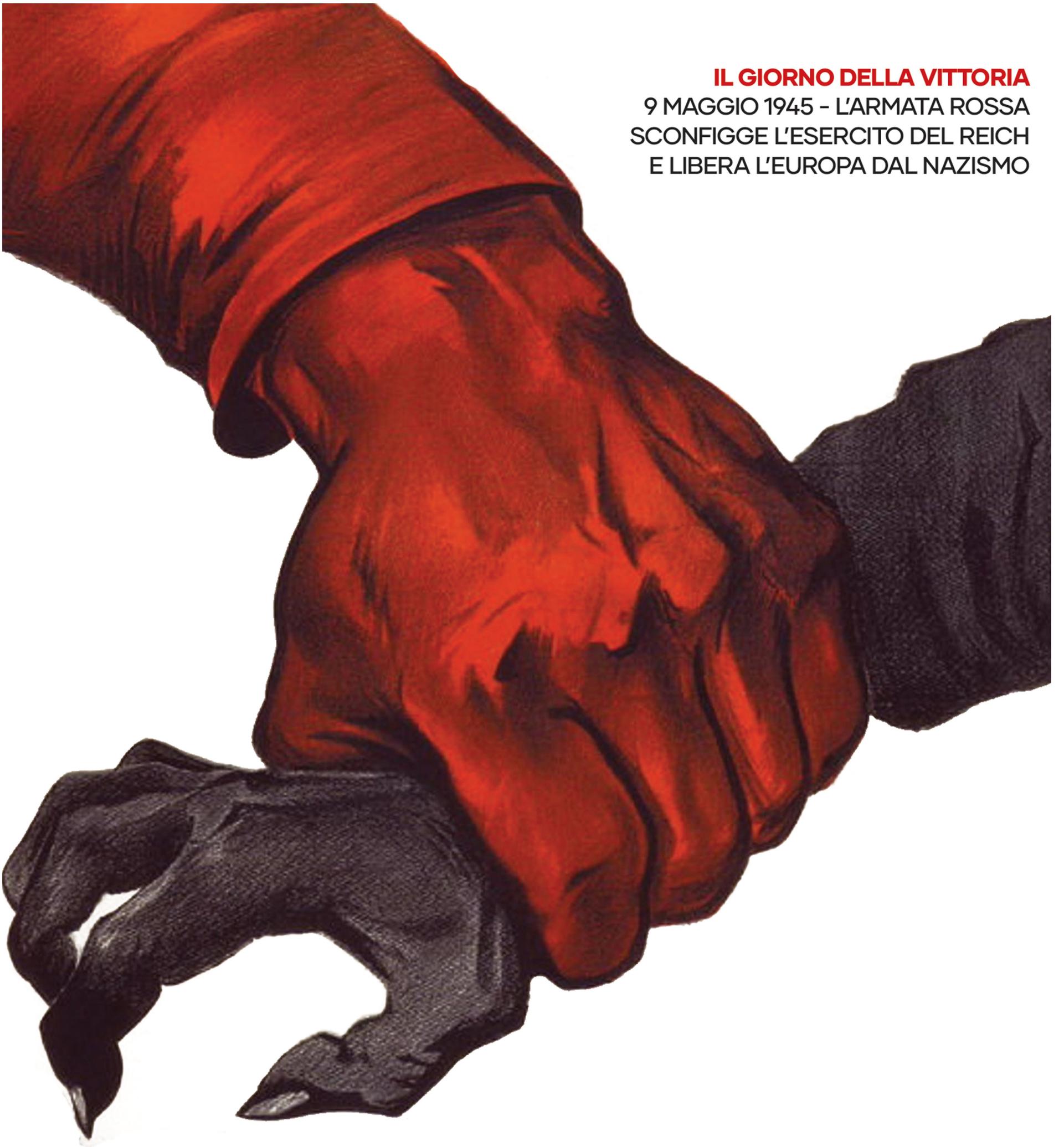
Da una parte dobbiamo giovarci della denuncia dei mali del capitalismo che Bergoglio è costretto a fare per mantenere il suo ascendente sulle masse popolari, usarla per alimentare la sfiducia delle masse in questa società. Dall'altra dobbiamo smascherarne l'ipocrisia e soprattutto mettere in luce il ruolo della Chiesa nella gestione del paese, come suo governo occulto, come garante di ultima istanza del mantenimento dell'attuale sistema di potere, mostrare che non ha niente a che fare con il ruolo dei comunisti, che lottano invece per instaurare una nuova e superiore società, il comunismo appunto. È il contrario di quello che fa la sinistra borghese, dal PRC al *Manifesto*, che plaude alle parole di Bergoglio e lo acclama come "Papa comunista".

Il futuro del Vaticano



Per non farsi irretire dalle sirene della sinistra borghese è fondamentale che i comunisti conoscano e comprendano la

storia e il ruolo del Vaticano in Italia e nel mondo, le contraddizioni che lo attraversano, le fazioni che lo compongono. Consigliamo la lettura dell'opuscolo *Il futuro del Vaticano*, un testo datato (pubblicato originariamente su *La Voce* del (nuovo)PCI n. 23), ma che illustra organicamente la nascita, lo sviluppo, e il ruolo del Vaticano nel nostro paese. Edizioni Rapporti Sociali Pagg. 112, 8 euro
Puoi richiederlo a carc@riseup.net



IL GIORNO DELLA VITTORIA
9 MAGGIO 1945 - L'ARMATA ROSSA
SCONFIGGE L'ESERCITO DEL REICH
E LIBERA L'EUROPA DAL NAZISMO

**ORGANIZZARSI PER
FERMARE DRAGHI
CON LA FORZA DELLA MOBILITAZIONE**



WWW.CARC.IT

PAGINA FB: PARTITO DEI CARC

carc@riseup.net